ISTORIE DI MATTEO VILLANI

Estratto dal 1349 al 1362

Giovanna I d'Angiò

Curato da Giuseppe Gugliotta (canale Telegram: https://t.me/giovannadangio).

Immagine: folio 1r Statuts de l'Ordre de St. Esprit, miniato nel 1354 da Cristoforo Orimina, Giovanna è ritratta ai piedi della Trinità e di Cristo crocefisso in gloria con il secondo marito Luigi di Taranto; entrambi i coniugi sono coronati



COMINCIA IL PRIMO LIBRO

Raccoglimenti de principi, che furono cagione di grandi novità nel Regno.

Avvenga che nella Cronica del nostro anticeflore sia trattato della novità sopravvenuta nel Regno di Sicilia di qua dal Faro, in fino al tempo vicino alla nominata mortalità, non dimeno la nostra materia richiede (acciò che meglio s'intendano le cose, che al nostro tempo poi seguiranno) che qui s'accolgano al quanti principii, che furono materia, e cagiono di gravi avvenimenti. Il Re Ruberto rimorso da, buona coscienza, avendo con Carlo Umberto di suo lignaggio, Re d'Ungheria trattato la restituzione del suo Reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo Secondo, a cui di ragione succedeva il detto Reame di Sicilia, e fermata la detta restituzione con promessa di matrimonio, fatte certe condizioni de figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di Messer Carlo Duca di Calabria, figliuolo che fu del detto Re Ruberto. E avendo già accresciuto appresso di sé il Re Ruberto Andreas figliuolo di Carlo Umberto, e fattolo Duca di Calabria, a cui si doveva dare per moglie Giovanna, primogenita del detto Carlo, nipote del Re Ruberto, acciò che fosse successore del Reame dopo la sua morte, e la detta Giovanna Reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire potevano, che l'una succedesse all'altra in caso di mancamento di figliuoli, acciò che la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendovi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch' egli commise errori che furono cagione di molti mali. Però che innanzi la sua morte, fece consumare il matrimonio del detto Duca Andreas alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò Reina. E a tutti i Baroni reali, e Feudatari, e ufficiali del Regno fece fare il giumento alla detta Reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreas Duca di Calabria, e marito della detta Reina Giovanna, fosse in età di XXII anni dovesse essere coronato Re del suo Reame di Sicilia. Onde avvenne che il senno di cotanto Principe occupato dal proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo Reame, e povera di maturo consiglio e maestra e donna del suo Barone, il quale come marito doveva essere suo Signore. E cosi verificando la parola di Salomone, il quale disse: *“se la moglie avrà il primato, diventerà contraria al suo marito”*; la detta Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva, e governava tutto il Regno con più lasciva, e vana ché virtuosa larghezza: e l'amore matrimoniale per ambizione della Signoria, e per incitamento di perversi e di malvagi consigli non conseguiva le sue ragioni, ma più tolto dichiarava nell'altra parte . E però si dice, che per fattura malefica la Reina pareva strana dall’amore del suo marito. Per la quale cagione de' Reali e assai de' giovani Baroni prendono forza e baldanza, e poco onoravano colui, che attendevano per loro Signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a nulla da' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegno. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna, e dei suoi Baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la Reina, alcuna volta con i Baroni usò parole di minacce, per le quali coll’altra materia (che già abbiamo detta) appressandosi il tempo della sua coronazione s'avacciò la sua crudele, e violenta morte. Onde avvenne, che per fare la vendetta Lodovico Re d'Ungheria, fratello anzi nato del detto Andreas con force braccio venne nel Regno non constatato da niuno de' Reali, o da altro Barone, se non solo da Messer Luigi di Taranto. Il quale dopo la morte del Duca Andreas,

per operazione della Imperatrice sua madre, e di Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio, avea tolta la detta Reina Giovanna per sua moglie. E innanzi la (14) dispensazione, ch'era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla Reina, confortato, e preso per lo braccio dal detto suo balio in segreto sposò la detta donna. E in palese fu dispensato il detto matrimonio da Santa Chiesa. Il quale Messer Luigi si mise a contrastare alcuno tempo alla gente del Re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto Re. Ma sopravvenendo il Re, la Reina Giovanna in prima, e appresso Messer Luigi con certe galee infrena, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Provenza.

Come il Re d'Ungheria fece ad Aversa uccidere il Duca di Durazzo.

Lodovico Re d'Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo ove fu morto il fratello. E ivi tutti i Baroni del Regno l'andarono a visitare, e fare la reverenza come zio e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto Duca Andreas, e della Regina Giovanna, a cui succedeva il reame. l Reali, ciò furono· Messer Ruberto Prenze di Taranto, Messer Filippo suo fratello, Messer Carlo Duca di Durazzo, che avea per moglie donna Maria sirocchia della Reina Giovanna, e Messer Luigi, e Messer Ruberto suoi fratelli andarono ad *A*versa confidentemente a fare la riverenza al detto Re d'Ungheria, ricevuti da lui con infinta, e simulata festa, stettero col lui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Aversa a Napoli con grande Comitiva, oltre alla sua gente, di quella de' Reali, e del Regno, rimasto addietro, e cavalcando con lui il Duca di Durazzo, il Re gli disse ; *menatemi dove fu morto il mio fratello*. E senza accettare scusa, condotto al luogo il detto Duca di Durazzo, sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il Re; *traditore del sangue· tuo, che farai?* E tirato per forza (come era ordinato) infino ove fu strangolato il Duca Andreas tagliatagli la testa, in sul balcone dal Ghefo fu in due pezzi gittato in quello orto, in quello luogo dove era stato gittato il Duca Andreas. E in quello stante furono presi gli altri Reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e colloro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E Messer Ruberto, Prenze di Taranto e il fratello e' cugini furono messi in prigione insieme, e ritenuti sotto buona guardia.

La cagione della morte del Duca di Durazzo

Questo Duca di Durazzo non si trovò che fosse attore della morte del Duca Andreas, ma però come ch’egli molto astuto, avea non sanza alcuna espettazione del regno, con l’aiuto dello zio Cardinale di Pelagorgo, procacciato dispensazione del Papa, colla quale ruppe quattro gravi misteri. Ciò furono violando il testamento e l'ordine, e la concordia presa dal Re Ruberto, e Umberto Martello Re d’Ungheria, ove era disposto il matrimonio, che di Dama Maria sirocchia della Reina Giovanna, si doveva fare a conservazione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla Reina. La quale Maria il detto Duca si prese per moglie. E il giuramento di ciò prestato per lo detto Duca, e per li altri Reali in sul Corpo di Cristo. E la dispensazione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col Duca Andreas si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la deliberazione della sua

coronazione. Onde per questo sopraffare della coronazione fu fatto l’ordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio della sua morte. E quella fu la cagione perché il Re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della carcerazione de' Reali nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il Re reputato crudele non meno della carcerazione degli innocenti giovani Reali che per la morte del Duca dì Durazzo.

Come il Re d'Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il Re d'Ungheria parte della sua vendetta e ricevuto in Napoli come Signore, e ordinati i Magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare visitando le città e le provincie. E da tutti i Baroni prese giuramento per Carlo Martello suo nipote. E nell’anno DCCCXLVIII quasi tutto il regno l’ubbidiva, salvo che in Puglia era contro a lui il forte Castello di Melfi della montagna, il quale si teneva per la Reina, e per Messer Luigi di Taranto. E questo guardavano masnade d'ltaliani con cento cavalieri Tedeschi, Capitano della gente, e del castello Messer Lorenzo figliuolo di Messer Niccola degli Acciajuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non avendo ancora mandato il detto Re sua gente in terra d’Otranto, né in Calabria; i giustizieri, che v'erano per la Reina. facevano l'ufficio per lei e non ubbidivano al Re d'Ungheria, ed egli non stringeva il paese, e però non vi si mostrava alcuna ribellione.

Come il Re d'Ungheria visitava il Reame di Puglia.

In questi dì essendo già cominciata la mortalità nel Regno per tutto, nondimeno il Re cavalcava visitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, e in Puglia, **e** in Principato, tornò a Napoli, del mese d'Aprile del detto anno, trovati già morti alquanti de suoi Baroni: sentì che certi Conti, e Baroni del Regno facevano cospirazione contro allui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi e per la generale mortalità, avegna che molto fosse di franco cuore, non ·gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia contenenza dimostrava a' Baroni piena confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato Consiglio) intendeva a fornire tutte le buone Terre e Castella del Regno di gente, e d'arme, e di vittuaglia. E con seco aveva uno Barone della Magna, che avea nome Corrado Lupo. Costui aveva il Re provato fedele, e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò MCC cavalieri Tedeschi, che aveva nel Regno. E uno suo fratello, ch'avea nome Guelforte, mise nel Castello Nuovo di Napoli dove era l'abitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme, e di vestimento, e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello Castello, e fornì il Castello di Capovana, e quello di Santo Ermo sopra la città di Napoli, e il Castello de l’Uovo. E tratto del regno il Doge Guernieri Tedesco, cui egli avea soldato con MD barbute, quando entrò nel regno, non confidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto Reame il detto Corrado Lupo; il Doge Guernieri malcontento del Re con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

Come il Re d'Ungheria, entrò in mare e partitosi dal regno tornò in Ungheria.

Avendo il detto Re ordinato la sua gente, e le sue Terre in tutte le parti del Regno, le quali egli possedeva: e ammaestrati in segreto i suoi Vicari, e Castellani di buona guardia, non dimostrando a' Baroni del Regno, né eziandio a' suoi, che del Regno si dovesse partire, si mosse da Napoli , ove avea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle Terre**,** e delle Castella di là in mano di suoi Ungheri, avendo fatta armare nel· porto di Barletta una sottile galea, subitamente improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di Maggio l'anno 1348. vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e senza arresto valicò sano e salvo in Schiavonia, e di là con pochi, compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto Re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve, e non savio movimento d'animo e molti il biasimarono. Altri dissero che avvedutamente, e con molto senno l'avea fatto, avendo deliberato il partire nell'animo suo per tema della mortalità e non vedendo tempo da potersi scoprire contro a' Baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede (come detto è) commendaronlo di segreto provveduto partimento.

Come per la partita del Re d' Ungheria del Regno i baroni e i popoli si dolgono

Sentendo gli uomini, e i Baroni del Regno la subita partita del Re d'Ungheria si meravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte Comunanze e Baroni eh' amavano il riposo del regno, e portavano fede alla sua signoria, ne furono dolenti però che nonostante che fosse nato, e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara molto manteneva grande giustizia e non sofferia che sua gente facesse oltraggio, o noia a paesani, anzi li puniva più gravemente. E fece de' suoi Ungheri per non troppi gravi falli aspre, e spaventevoli giustizie. E le strade, e i cammini faceva per tutto il regno sicuri. E furono spente le brigate dei paesani delle quali per antica consuetudine solevano grandi congregazioni di ladroni fare. I quali sotto loro capitani conturbavano le contrade, e cammini, e per questo pareva a paesani essere in istato tranquillo, e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri Baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli per la morte del Duca di Durazzo e per la presura de Reali a cui e' portavano grande amore, e perché il Re non faceva loro troppo onore, gli volevano male e furono contenti della sua partita, gli altri se ne dolgono assai e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna, e in male stato, e che il peccato commesso della morte del Re Andreas, e l'aggravamento de' peccati commessi per la troppa quiete de' paesani , e per la soperchia abbondanza, in che si sconoscevano a Dio, non fosse punita , e meritasse maggiore disciplina, o spogliamento di quei beni, da' quali procedeva la viziosa ingratitudine (come avvenne), e seguendo nostra materia diviseremo.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il Re.

Partito il Re d'Ungheria del Regno, la cavalleria de' Tedeschi e delli Ungheri governata per buoni Capitani con le masnade de' fanti a piedi Toscani, che avevano colloro, si mantenevano chetamente sanza villaneggiare i paesani. E rispondeva l'una gente all'altra tutti ubbidendo a M. Corrado Lupo, cui il Re avea lasciato Vicario, il quale manteneva giustizia, ove gli distrignea. E gli uomini del Regno bene che si vedessero in debole signoria, non si ardivano a muovere contro a' forestieri, e non pareva però loro bene stare. Ma i Baroni che non ne amavano il Re d'Ungheria, volevano che la Reina, e M. Luigi tornassero nel Regno; e l'Università di Napoli co' gentili uomini di Capovana, e di Nido d'uno animo deliberarono il somigliante; e mandarono in Provenza, dicendo che di- presente dovessero tornare nel Regno, e fare capo a Napoli, ove sarebbero ricevuti onorevolmente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi, e degli Ungheri, e che in breve tempo colloro aiuto sarebbero Signori del Reame. Aggiungendo che i soldati Ungheri, e Tedeschi si rammaricavano forte, che il Re d'Ungheria non mandava danari per le loro paghe, onde eglino erano di lui malcontenti; e il Doge Guarnieri colla sua Compagnia de' Tedeschi ch' era in Campagna, s'offeria d'essere colla Reina, e con Messer Luigi contro alla gente del Re d'Ungheria in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per sé, e per le sue masnade d'aiutarli racquistare il Regno.

Come Messer Luigi si fe titolare Re dal Papa, che lo mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in Corte di Papa marito della Regina Giovanna, e non gli parve, avendo deliberato di tornare nel Regno, ché fosse necessità d'avere titolo di Re. Acciocché avendo a governare colla Reina le cose del Reame, e a fare le lettere per sua parte, e della Reina, il titolo non disformasse, però che ancora la Santa Chiesa non avea deliberato di farlo Re di Sicilia si fece intitolare Re d'altro Reame, il quale non avea, né era per potere avere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere intitolandole in questo modo: *Lodovicus et Joanna, Dei gratia Rex et Regina Hierusalem et Siciliae*. E d'allora innanzi Messer Luigi fu *chiamato* Re. Il detto Re Luigi e la Reina Giovanna avendo il conforto di ritornare nel Regno (come detto è) sanza soggiorno procacciarono di ciò farsi. E trovandosi poveri di moneta, richiedono d'aiuto il Papa, e i Cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione, che la Reina avea nella Città di Vignone per fiorini XXX mila d'oro. E nondimeno richiedono Baroni, e Comunane, e Prelati, elemosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica fecero armare dieci galee di Genovesi, e pagarolle per quattro mesi. E in questo mezzo il Re Luigi mandò innanzi a sé nel Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo Signore incontanente condusse il Doge Guernieri, che era in Campagna con 1200 barbute di Tedeschi, ch'erano in sua compagnia. E ordinato le cose prestamente, mandò sollecitando il Re e la Reina, che sanza indugio venissero a Napoli con le loro persone con l'aiuto di Dio, e de' Baroni, del Regno, che desiderano la loro tornata, e dei Napoletani, e del Doge Guernieri, cui egli avea condotto con buone masnade, e con le sue galee, e farebbero a cheto Signori del Regno. E non conosceva che la gente del Re d'Ungheria questo dovesse avere riparo si che in breve in tutto sarebbero Signori.

Come il Re e la Reina ritornarono nel ·Regno.

Avendo il Re**,** e la Reina queste novelle, incontanente con quei Baroni, che poterono accogliere di Provenza e con la loro famiglia si raccolgono a Marsilia in su le dette X galee di Genovesi: e avendo il tempo acconcio a loro viaggio, sani e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli all'uscita del mese d'Agosto del detto anno. E però che le Castella di Napoli, e quello dell'Uovo e il Castello di Santo Ermo, e il Porto e la Terzana, erano nella Signoria, e guardia della gente del Re d'Ungheria, non si poterono mettere nel Porto, né in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra a Santa Maria del Carmino di verso Ponte Guicciardi: e ivi scendono in terra, il Re e la Reina entrarono nella Chiesa di nostra Donna per aspettare i Baroni, e l'università di Napoli che gli conducessino nella Città.

Come il Re e la Reina Giovanna entrarono in Napoli con gran festa.

I Baroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del Re, e della Reina con la loro cavalleria, de' quali erano Caporali quegli di Sanseverino e della Casa del Balzo, I' Ammiraglio Conte di Monte Scheggioso, quelli dello Stendardo, il Conte di. Santo Agnolo, e quei' della Casa della Raonesa, e di Catanzaro, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli, e di ricchi arredi, e di nobili robe, e arnesi; con loro scudieri vestiti d'affisse, e gentili uomini di Napoli con loro proprio apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè, con molta festa si misero ad andare al Carmino, per condurre il Re, e la Reina in Napoli, con molta allegrezza, e da parte i Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi mercatanti, che allora erano in Napoli, e Genovesi, e Provenzali, e altri forestieri caruna gente per sé, vestiti di ricche robe di velluto, e drappi di seta, e di lana, con molti strumenti d'ogni ragione, sforzando la dissimulata festa, andarono incontro al Re, e alla Reina. E giunti a loro, e fatto ciascuna compagnia la reverenza, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo: e addestrati da' Baroni sotto ricchi pali d'oro, e di seta con molte compagnie d'armeggiatori innanzi. In prima il Re, a cui andava in fronte il Duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il Popolo, dicendo; *gridate, Viva il Signore: e* così gridando fu la parola da molti notata; perché era a loro nuovo titolo, non dicendosi, *Viva il Re*; e con ragione dire nol potevano a quella stagione. E con quella festa il condussero a Napoli, e perché le abitazioni Reali erano tutte nella forza de' nemici, il collocarono ad Arco; sopra Capovana, nelle case, che furono di Messere Ajutorio. E appresso di lui con somigliante festa, vi condussero la Reina. La gente, bene che sforzata si fosse di fare festa, pure s'avvedeva per le molte Città, e Castella che il Re d'Ungheria avea nel Regno, e per la buona gente che v'era alla guardia: che questa tornata del Re Luigi, e della Reina Giovanna era più tosto aspetto d1 guerra, e di grande spesa a sconcio del paese, e delle mercatanzie, e de forestieri, ché cominciamento di riposo, come poi n'avvenne.

Come il Re Luigi si fe fare Cavaliere

Vedendosi il Re Luigi, e conoscendo il bisogno che avea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel Doge Guernieri acciò che per onorevole beneficio più lo attraesse alla sua fede, e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì fe, per onorare altrui. E ordinata grande festa per la sua cavalleria, del mese di. Settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto Doge Guernieri, cd egli in quello stante fece appresso ottanta altri Cavalieri della Città di Napoli, e di altri paesi del Regno, e la libertà grande, che il Re dimostrò nel Tedesco Duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia, a suo tempo racconteremo.

Come il Re Luigi prese più Castella

Tornando ai fatti d'Italia, il Re Luigi fatto Cavaliere, e dato alcuno ordine ai fatti del Regno, che l'ubbidiva e avvedutosi de' Baroni che tenevano col Re d'Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa,) intese a volere racquistare le Castella di Napoli. E prima cominciò al Castello di Santo Ermo, sopra la detta Città, e quello per viltà di coloro che l'avevano a guardia (temendo delle minacce, più che della forza della battaglia, ch'era loro cominciata) essendo da potersi bene difendere, s'arresero al Re. E avendo vittoriosamente acquisito questo forte Castello, se ne venne a quello di Capovana, che è all'entrare della Città fortissimo da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa, cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santo Ermo, e più perché non vedevano apparecchiato loro soccorso, trattano la loro salvezza e renderono il Castello al Re. Avuti il Re questi due forti Castelli con poca fatica, s'addirizzò al Castello dell'Uovo fuori di Napoli sopra il mare. Il quale per battaglia non si poteva avere; ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo che dall'una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il Re fece fare uno battifolle. Quegli del Castello sapendo, che il loro soccorso non poteva essere d'altra parte che per mare; e in quello mare non era alcuna forza del Re d'Ungheria; innanzi che si volessero recare allo stremo, si patteggiarono col Re, e renderongli il Castello. E avute il Re prosperamente queste tre Castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimasto altro che il Castello Nuovo, ch'è a capo della Città, dove era l'abitazione, Reale, il quale era sopra modo forte, e bene fornito, tanto · era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misero a combatterlo da ogni parte con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Guelforte fratello di Currado Lupo, cui il Re d'Ungheria avea lasciato Vicario suo. Ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, sì che per niente si travagliano della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Guelforte era fedele al suo Signore, presone consiglio d'abbarrare tra il Castello, e la Città e così fu fatto: e misonvi buona guardia sì che fuori che dalla Marina il Castello era· assediato. E poi senza combattere, o assalirlo l'una gente e l'altra si stettono lungamente.

Come il Re Luigi prese il Conte d'Apici.

Avendo il Re Luigi vittoriosamente racquistate tre così forti Castella, lasciando il quarto assediato per terra e per mare; con la sua cavalleria, e con le masnade del Doge Guernieri si mise a cavalcare sopra i Baroni, che si tenevano col Re d'Ungheria. E in prima andò sopra il Conte d'Apici, figliuolo del Conte d'Ariano. Il Conte vedendosi venire il Re addosso, con grande forza d'uomini d'arme, si racchiude in Apici, e ivi s'afforzò alla difesa, come poté il meglio. Il Re faceva spesso assalire la Terra. Vedendo il Conte che non ne attendeva soccorso, e che il Castello non era forte, da potere fare lunga difesa, s'arrese alla misericordia del Re, il quale trattò d'avere di suoi danari trenta mila fiorini d'or, e rimiselo in suo fiato, riconciliato alla sua grazia.

Come il Re Luigi assediò Nocera

Prosperando la fortuna il Re Lugi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori: e però si mise di presente, con tutta sua gente nel piano di Puglia; e dirizzossi a Nocera de' Saracini che si guardava per la gente del Re d'Ungheria. Ma però che la Città era grande, e guasta, e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Ungheri, che dentro v'erano, l'avvenimento del Re con sua gente, abbandonarono la terra e ridussonsi nella Rocca di sopra, ch'era larga. e molto forte alla difesa, e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il Re Luigi sanza contrasto con tutta sua gente s'entrarono nella Città, e trovando il Castello sopra la terra forte, e bene guernito alla difesa, conobbero che non era da potersi vincere per forza di battaglie e però non tentarono di combatterlo: ma avendo la Città in loro balia. afforzarono d'ogni parte intorno alla Rocca. E posonvi l'assedio, sperando d'averla poi che gli Ungheri, e Tedeschi erano molto mancati per la mortalità: e molti, se n'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessero avere soccorso, e però tenendo quei del Castello di Nocera assediati; cavalcarono tutto il piano di Puglia, infino presso a Barletta; e avendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo Vicario del Re d'Ungheria non avea forza da tener campo contro al Re Luigi né da soccorrere gli assediati di Nocera. Era assai possibile al Re di mantenere l'assedio e di fare tornare le altre Terre di Puglia alla sua volontà, cavalcando con la sua forza il. Paese. Ma il fallace Duca Guernieri, ch'avea MCC cavalieri Tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che farlo poteva signore, e trarlo di guerra, si mise a fargli questione, e non lo lasciò muovere dallo assedio, né andare all' altre Terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del Re, di poterli provvedere al soccorso. E il Re non era da sé potente di cavalleria, né di moneta, che sanza il Doge potesse fornire le sue bisogna; e però conveniva, che seguisse più la volontà. Corrotta del Doge Guernieri che la sua. E non avea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol poteva partire senza peggiorare sua condizione e crescere la forza e il vigore ai suoi nemici E, essendo così intrigato, e male condotto, per avere uno capo a tutti i suoi soldati perdé tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo ai nemici di procacciare aiuto, e soccorso, come fatto venne loro, come appresso racconteremo.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo Re Luigi a Nocera, Currado Lupo ch'era rimasto alla guardia del reame per lo Re d'Ungheria, intese a sollecitare il Re, tanto che gli mandò una quantità di danari, per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata. Il quale di presente cavalcò in Abruzzi: e condusse de' cavalieri Tedeschi, ch'erano in Toscana e nella Marca, tanti che co' suoi si trovò con 1OOO Barbute; e, lasciatine una parte alla guardia delle Terre che per lui si tenevano, e eletti MCC cavalieri in *s*ua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del Castello di Nocera. Il Re Luigi avendo sentito come Currado Lupo avea accolta gente, per venire contra lui, di presente mandò il Conte di Minervino, e il Conte di Sprecch Tedesco, con ottocento cavalieri, a impedire il passo a Currado Lupo co' suoi cavalieri che non potette entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco Capitano, e sollecito, la notte si mise a camino, e fu prima partendosi da Guglionesi, valicato i passi e entrato nel piano di Puglia, che la gente del Re vi fosse a impedirlo, e sanza arresto, co' suoi cavalieri in quello dì cavalcarono quaranta miglia e la sera giungono a Nocera, in su il tramontare del Sol , e però ch'erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi, e l'ora tardi, entrarono nel Castello sanza fare altro assalto, o riceverlo dalla gente del Re Luigi . E quando avvenne, imperciò che del subito avvenimento sbigottì forte la gente del Re, e specialmente essendo assottigliata l'oste, e non sapendo che della loro gente andata a' passi, si fosse avvenuto. Il Re, vedendo la sua gente sbigottita, prese l'armi, e montò a cavallo, e confortò francamente i suoi e, sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona, e sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nemici, ch'erano stanchi, intesi sono a mangiare, e confortarsi, e dare riposo a' loro cavagli, per essere la mattina a la battaglia.

Come il Re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi, che discendesse del Castello nel piano mandò a richiedere al Re Luigi di battaglia, e per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo Trombetta. Il Re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore, e d'ardire, sanza tenere altro consiglio, promise la battaglia: però che la notte medesima il Conte Paladino e il Conte di Sprecch, erano tornati con loro gente al soccorso del Re. Currado Lupo avendo la risposta dal Re, come accettava di venire alla battaglia, nonostante, che il Re avesse assai più gente di lui, confidandosi nella buona gente, che avere gli pareva, e conoscendo la condizione del Doge Guernieri e forse intendendosi con lui, scese dal Castello con tutta sua cavalleria, e con gli Ungheri, ch' erano nel Castello a cavallo, e valicato per una parte della Città, ch' era in loro signoria, con dimostramento da grande ardire, si schierò nel piano dirimpetto alla Città, aspettando che il Re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un'altra volta il mandò, richieggendolo di battaglia. Il Re avendo volontà di combattere, sommoveva i suoi e Baroni e gli altri cavalieri a ciò fare, con grande stanzia. Il Doge Guernieri, quale che cagione lo movesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il Re acceso alla battaglia, fu a lui e con dimostramento di savio e buono consiglio e con belle parole lo ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si doveva combattere l'una per necessità, e

l'altra per grande vantaggio e quivi non era né l'una cosa, né l'altra. E forse che il consiglio fu più favorevole che malvagio a quel punto. Il Re vedendo il consiglio del Duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia dai suoi cavalieri si ritenne in Nocera untuosamente schernito da' suoi avversari i quali schierati in sul campo, facevano vergogna al Re, perché non usciva alla battaglia, come promesso aveva, e avendo aspettato infino al mezzo dì , e trombato, e ritrombato, per attrarre la gente del Re alla battaglia, (6l) e vedendo che non erano acconci ad uscire della Terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, e dirizzossi verso la Città di Foggia, che era ivi presso nel piano di Puglia, e in quella, ch' era sanza guardia, e sanza sospetto, s'entrò di cheto sanza trovare alcuno riparo. E trovandola piena di ogni bene quivi s'alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate, e delle pulcelle, la loro sfrenata volontà e ogni sustanza di quella. Terra, si recarono prima in uso, e poscia in preda. E qui in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello avere del regno da' Tedeschi, e dagli Ungheri, la quale assaggiata. attrasse da ogni parte soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi nostra materia dimostreremo.

Della materia medesima

Essendo Corrado Lupo, con la sua gente in Foggia, con grande baldanza presa contro al Re Luigi, intendendosi con il Duca Guernieri, afforzò la Città di Foggia per potere contrastare al Re, e per la via del piano ritornò in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo continuamente la sua gente di cavalieri, e di masnadieri perché vivevano di prede, e avanzavano sopra i paesani non usi di guerra, né provveduti alla loro difesa, e il Re avendo scoperto come dal Duca Guernieri non poteva avere servigio, che utile gli fosse, e che fidare non se ne poteva, stato due mesi a Nocera, sanza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato, e onore, poi che Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da i nemici, ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, ed ivi **st**ato pochi dì, se ne venne a Troja e di là per terra Beneventana si tornò a Napoli senza contrasto .

Come il Doge Guernieri fu preso in Corneto da gli Ungheri.

Tornato il Re Luigi a Napoli, non avendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa**,** ma peggiorata la sua condizione, acciocché le Terre, e' Baroni della sua parte, non prendessero troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il Doge Guernieri con CCCC cavalieri, e comisegli la guardia di coloro, che tenevano dalla sua parte, (77) e raffrenasse la baldanza de' suoi avversari. Il Duca si mosse con sua compagnia, e mandò il Re alquanti confidenti Toscani, tra i quali fu Messer Jacopo de' Cavalcanti di Firenze pro, e valente Cavaliere. Costoro entrati in Puglia, si ridussero in Cometo. Il fallace Duca si pensava che stando dalla parte del Re non poteva predare, né avanzare, come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo, e per gli Ungheri trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse sanza sua palese infamia. Et per venire a questo essendo presso a' nemici più potenti dì lui, si stava sanza alcuno ordine, e sanza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava ferrare le porte della Città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede, che egli avesse ordinato, che Currado Lupo

con parte di sua gente una notte vi cavalcò, e trovate le porte aperte, e sanza difesa, o guardia s'entrò nella Città , e trovando il Doge e suoi cavalieri a dormire nei loro alberghi, tutti sanza dare colpo di lancia, o di spada ebbe a prigione loro, e i loro cavalli, e arnesi, sanza che niuno ne fuggisse, e avuti i forestieri a prigioni, furono signori della Terra, e fecero come di Foggia la loro volontà, e il dì vegnente con grande gazzarra, ne menarono i prigioni, e la preda a Foggia, dove facevano loro residenza. Ed essendo il Duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia XXX mila fiorini d' oro. E mandò al Re che 'l dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove quello non facesse, disse che gli conveniva essere contro a lui, e in aiuto del Re d'Ungheria, e però gli protestava, che se riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il Re Luigi avendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegna che conoscesse, che per cupidità di preda farebbe contro a' suo agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprire alla sua difesa, che averlo traditore dalla sua parte e però nol volle riscuotere. Onde egli attrasse a sé tutti i Tedeschi di sua ·condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sa oste, e renduto a lui, e a' suoi l'arme, e cavagli e tutti i loro_ arnesi. M. Jacopo de' Cavalcanti però che altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e ultimamente per mandato del Re d'Ungheria, per corrotto saramento vituperevolmente fu impiccato.

De' tremuoti furono in Italia.

In quello anno adì dieci del mese di Settembre, si cominciarono in Italia tremuoti diffusi, e maravigliosi, i quali in molte parti del Mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere il Campanile della Chiesa grande di San Paolo, con parte delle logge di quella Chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella Città di Napoli fece cadere il Campanile, e la faccia della Chiesa del Vescovado, e di Santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della Città fece grande rovina, con poco danno degli uomini. Nella Città d'Aversa, essendo i Caporali de' Tedeschi, e degli Ungheri con molti Conestabili, e cavalieri a consiglio nella Chiesa maggiore, non detennero il loro consiglio, uscirono della Chiesa, e come fuori ne furono, la Chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La Città dell’Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le Chiese, e grandi edifici della Città caddono, con grande mortalità d'uomini, e di femmine, e durando per più dì i detti tremuoti, tutti i Cittadini, e eziandio i forestieri, si misono a stare il dì, e la notte su per le piazze, e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì, e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra era fatica all'uomo di potersi tenere in piedi. A Santo Germano, e a Monte Casino fece incredibili ruine, di grandi edifici, e dello antico Monastero di San Benedetto sopra il Monte, e del Poggio medesimo abbatté buona parte, il Castello di Valzorano del Poggio rovinò nella Valle con morte di quasi tutti i suoi abitanti. Nella Città di Sora fece degli edifici grandissime rovine: e così in molte altre parti di Campagna, e di Terra di Roma, e del Regno, e di molte altre parti d'Italia, che sarebbero lunghe, e tediose a raccontare. Per li quali tremuoti si potevano stimare le future novità, e rivoluzioni di que' paesi, le quali poi seguitarono, come nostro trattato seguendo per i tempi si potrà vedere.

De' fatti del Regno.

DeI mese di Maggio del detto anno, sentendo il Re Luigi crescere fortemente nel Regno le forze del Re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi Baroni, che tenevano con lui, che si sforzassero d'arme, e di cavalli, e raunanzonsi a Napoli per resistere a' loro avversari, che avevano per la presa di Foggia e di Cornero presa soperchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi di Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo che havessono. I Baroni vedendo il comune pericolo di loro stato, e di tutto il Regno, fecione gente d'arme, e raunaronsi a Napoli più di tre mila cavalieri bene montati, e bene armati. E ancora non v'era venuto il Conte di Minervino, che avea con seco trecento barbute. Currado Lupo, che avea con seco il Duca Guernieri, e 'l Conte di Lando, e Messer Giovanni di Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grande seguito ai soldati Tedeschi, e avevano accolti tutti gli Ungheri del Regno, ch' erano più di settecento, in grande fede a loro Signore. E ancora erano radunati con loro masnadieri italiani assai, tratti per guadagnare. Sentendo che la forza del Re era radunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le Terre sue di Puglia, e coi sopradetti Caporali, e coi loro cavalieri Tedeschi, e Ungheri, milleseicento, o più, e con briganti a piede, acconci a guadagnare, sperando d'abboccarsi con ricchi Baroni del Regno, si partirono da Foggia, e sanza fare soggiorno, o trovare resistenza, se ne vennero infino ad Aversa, Città di terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata. E per mala provvidenza non era guardata, avvenne che mal'agevole fosse a guardare, perché era molto sparta, ma aveva il Castello Reale molto grande, e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria, sanza contrasto s'entrò nella Terra, la quale era doviziosa, e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata a l'ubbidienza del Re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati in ruberie, e in preda dal Vicario del Re: però che si trovarono ingannati. I Tedeschi, e gli Ungheri, come furono dentro, cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere, a comune con i cittadini, con più temperanza, e ordine che fatto non avevano in Foggia, però che vi avevano più a stare. E incontanente cavalcarono per il paese, e per li Casali d'intorno, per farli ubbidire, e recare il mercato derrata per danaro. E chi non gli ubbidiva di recare della roba ad Aversa, si gli rubavano, e ardevano. E infine ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli: e a non lasciare a foresti portare alcuna roba in quella Terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali <li fuori, e ora niuno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le strade, e i camini; onde la Città cominciò ad avere carestia, e conveniva che per mare si fornisse. Il Re Luigi avea Baroni, e Cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio, riteneva li suoi Baroni con il volonteroso popolo, che non uscissero contro a' nemici a loro stanza, e attendeva maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensava che i nemici per le ruberie fatte ai paesani, venissero in soffrata, e voleva a sua stanza, e a suo tempo andare sopra i suoi nemici, e a suo vantaggio, e non e alla loro richiesta, e questo era salutevole, e buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che'l senno, la gente vi corre.

Come la gente del Re d’Ungheria sconfisse i Baroni del Regno. (MCCCXLIX)

Vedendo i Capitani della gente del Re d'Ungheria, che la Baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro e non si moveva né mostrava in campo per le loro cavalcate, si fecione loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli, e quivi stando, cominciarono a dare voce che discordia fosse tra i Tedeschi e gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo (come fe dovessero combattere insieme) e avendo tra loro mezzani gli Ungheri (come malcontenti d'essere con Currado Lupo) dierono voce di volersene tornare in Puglia. I giovani Baroni, che sentivano di presso le novelle de' loro nemici, e i baldanzosi cavalieri Napolitani (credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri e Tedeschi, come la voce correva) non ne accorgendosi del baratto: e parendo loro che per difetto di vettovaglia e' non potessero più stare nel paese, quali come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell'animo di uscire fuori, e correre sopra

i nemici, e contradicendo il Re e 'l suo consiglio, la furiosa presunzione de' giovani Baroni e de' pomposi Napolitani, in furia s'apparecchiarono dell'arme. E montati sopra i loro destrieri, e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi, e nobili soprainsegne, con le cinture d'oro e d'argento cinti, in grande pompa avendo fatto loro Capitani Messer Ruberto di Santo Severino, e Messer Ramando del Balzo, valenti Baroni, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer Guglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole il Re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nemici. Il camino era corto, il paese piano, si che in poca d'hora furono giunti al campo. Ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali avevano sentito il furioso movimento de' ricchi Baroni, e cavalieri del Regno e avevano con savio provvedimento fatte tre schiere e vedendo la folle condotta de' loro avversari, s'allegrarono, e' baldanzosi regnicoli si dierono francamente nella prima schiera: la quale per ordine fatto a maestra s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno. E nonostante che assai fossero più di loro, e reggendo la testa la seconda schiera, intrigata la battaglia, il Conte di Lando, che era da parte con la sua schiera, tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi, e di dietro, avvenne che v'avesse di valorosi cavalieri, per la loro mala providenzia in poco d'hora con non troppa asprezza di battaglia, gli hebbono vinti, e sbarattati e racchiusi tra loro, per modo che la maggior parte coi loro Capitani furono presi e pochi ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, e non furono incalciati, perché erano presso alla Città, e i loro nemici n'avevano assai tra le mani a guardare, si che non si curarono d'incalciare gli altri Questa propriamente non si poté dire battaglia, ma uno inretamento da pigliare Baroni, e cavalieri di grandi ricchezze**.** I presi furono tra Conti, e Baroni XXV maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri Napoletani, di Caponava, e di Nido, e nobili feudieri, e grandi Borghesi, e Baroncelli del Regno: i quali erano tutti bene montati. E come i capitani de' Tedeschi, e degli Ungheri hebbono raccolti insieme i prigioni, e la preda, con grande festa, e sollazzo d'aver acquistato grande tesoro sanza faticali condussero ad Aversa. Et messi i Baroni, e Cavalieri in sicure prigioni, l'altra preda dividono tra loro, e quello fu a dì sei del mese di Giugno del detto Anno MCCCXLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nemici

Dopo la detta sconfitta, la gente del Re d'Ungheria avendo presa grande baldanza, cavalcarono ogni dì infino a Napoli, e per tutte le contrade circostanti alla Città, sanza trovare alcuno contrasto. Che i cavalieri ch'erano in Napoli, e quei che scamparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non hebbono ardire di più montare a cavallo contra i nemici, per la qual cosa assai piccola gente spesso entravano con grande ardire tra Santa Maria del Carmino , e 'l Santolo, rubando, e facendo preda in sul mercato, e per quello avvenne, che per terra non v'entrava alcuna vittuaglia, e però convenne che per mare vi venisse d'altre parti, e montasse ogni cosa, fuori che vino , in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro Contado, e temendo delle loro vendemmie, e per bavere alcuna posa, diedero a Currado Lupo, e a suoi compagni XX mila fiorini d'oro, e Messer Ramondo del Balzo, e Messer Ruberto da San Severino, e 'l Conte di Tricarico anche della Casa di San Severino, e 'l Conte di Santo Agnolo, e un' altro Barone, che erano prigioni, si ricomperarono fiorini cento mila d'oro, e gli altri Baroni del Regno e cavalieri si ricomperarono fiorini d'oro cinquanta mila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquanta mila fiorini d'oro, e il Conte di Sprecch Tedesco, Messer Guglielmo da Fogliano, e soldati furono tolti loro arme, e cavagli, furono lasciati alla fede. E trovandoli questa gente del Re d'Ungheria fornita d' arme, e di cavagli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene, questi danari. e molti gioielli d'oro, e d'argento, riposano nel Castello dì Aversa, sanza partire: acciò che niuno avesse cagione di partirsi del paese, e per accogliere maggiore tesoro, i danari deI riscatto, e del tempo della vendemmia furono pagati, e quetò il paese, mentre che le vendemmie

durarono, secondo la loro promessa, e passato il tempo ricominciarono la guerra come di prima, aspettando danari freschi dal Re, e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

Come si fece tregua nel Regno.

Il Papa, e' Cardinali, avendo sentita la rotta de' Baroni del Regno, e che 'I paese si guastava, mandarono nel Regno Messer Anibaldo da Cecano Cardinale Legato di Santa Chiesa, a procacciare di conservare il Reame, acciò che la discordia di due Re non guastasse quello ch' era di Santa Chiesa. Il Cardinale giunto a Napoli trovò il Re, e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le Castella, le Ville, i Casali e vedendo che la forza de' Tedeschi, e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, e andava dall' una parte all' altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il Re, e' Napoletani, avvedendosi che il Cardinale non faceva loro profitto, si condussero a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo, e agli altri Caporali ad Aversa, e infine vengono con loro a concordia che dovessero lasciare in mano del Cardinale Aversa, e Capova, e tutte le Terre, e Castella, che tenevano dal Volturno di Tuliverno inverso Napoli, per tutta Terra di Lavoro, e di Principato, e facendo questo hanno contanti CXX mila fiorini d'oro. Le terre furono lasciate nella guardia del Cardinale, e i danari furono pagati del mese di Gennaio MCCCXLIX. Allora vedono il conto de' danari che avevano ragunati, e trovaronsi contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali di molta concordia si dividono a bottino. E I Caporali dividitori furono Currado Lupo, e il Doge Guernieri, e il Conte di Lando, e Messer Gianni d'Orniche, e alcuni altri. E oltre a quello tesoro, e oltre a molti destrieri, e ricchi arnesi, e armature, che catuno avea, hebbono parte di molti vasellamenti d'argento e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle Chiese, che havieno spogliate, e ornamenti delle donne, drappi, e vestimenti di grandissima valuta, de' quali erano pieni, avendone spogliate parecchie Cittadi, come detto abbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno si deliberarono di partirsi del Regno, e tutti (fuor che Currado Lupo, e Fra Moriale, e gli Ungheri che si ritennero per il Re d'Ungheria nel Regno) si partirono e menandone molte donne rapite a loro mariti, e molte altre, che non avevano marito, cosa strana, e disusata tra i Fedeli Cristiani, e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono nella Alemagna. Altri si spartono nelle Italiane guerre: e per questo modo il Regno ebbe alcuno sollevamento dalle ruberie, dalla guerra, che catuno si posava volentieri, e dandoci alquanto tregua. Le novità dello sviato Regno, ci s'apparecchia nuova, e lieve cagione, della quale surse come di piccola favilla fuoco di smisurata grandezza.

Come il Legato del Papa si partì del Regno, e il Re riprese Aversa.

Tornando alle novità del Regno di Sicilia di qua dal Faro, come è narrato, fatto l'accordo dal Re Luigi a Currado Lupo, e gli altri Caporali, ch' erano sotto il titolo del Re d'Ungheria in terra di Lavoro, le Città, e le Castella, che tenieno in quella, furono assegnati alla guardia del Cardinale Messer Anibaldo da Cecano, salvo le torri di Capova. Il Cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al Re Luigi, che si potesse riprendere le Città e le Castella, che a lui erano accomandate, si partì del Regno, e andossene a Roma. Ove da i Romani fu male veduto, però che dispensava, e accorciava i termini delle visitazioni a' Romei, contro all' appetito della loro avarizia. Onde più volte, standosi nel suo ostiere, fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti, e spediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in

Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non hebbono guardia, e bevvonsene: se per altro modo fu, non si poté sapere. Rimase la Città d'Aversa, e la guardia del Castello a certi familiari del Cardinale, in nome di Santa Chiesa, il Re Luigi vi cavalcò con poca gente; e fecesi aprire le porte del Castello sanza contrasto, misevi tornimento, e gente d'arme, alla guardia. E incontanente la Città, ch' era troppo larga e sparta, da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e palagi, che fuori del cerchio, che prese, rimanieno. E delle pietre fece cominciare a cingere quella di buone e grosse mura, e a ciò fare mise grande sollecitudine: sì che in poco tempo innanzi l'avvenimento del Re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla Terra. E fatto Capitano Messer Jacopo Pignataro di Gaeta, valente Barone, di CCC cavalieri, e di seicento masnadieri gli accomandò la guardia della Città d' A versa, e del Castello; e ne la Terra fece mettere abbondanza di vittuaglia, però che di quella Terra, più che delle altre si dubitava alla tornata del Re d'Ungheria. In quello tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglianese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il paiso delle Torri di Capova, aspettando il loro Signore.

Come il Re d'Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte Terri.

In questo anno Ludovico Re d'Ungheria sentendo, che la sua gente avea sconfitto a Meleto i Baroni del Re Luigi, e i Napoletani, e havieno molti a prigioni: ed essendo sollecitato per lettere, e per ambasciatori, da' Comuni, e da' Baroni, che tenieno nel Regno la sua parte, che tornasse, deliberò di farlo. E di presente mandò innanzi dei suoi cavalieri Ungheri, con certi Capitani in lschiavonia perché di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino. E prima fu alla marina di Schiavonia, ché sapere si potesse della sua partita e trovando al porto le galee e i legni apparecchiati, vi montò su. E avendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguitarono; valicando di Schiavonia in Puglia, in barche, e in piccoli legni armati, sì disordinatamente, che se il Re Luigi avesse avuto due galee armate, sanza fallo gli avrebbe rotti e impediti per modo che non sarebbero potuti passare. Ma come furono passati, il Re Luigi, vi mandò tre galee armate che vi giungono in vano. E essendo il Re d'Ungheria in Puglia, radunò la sua gente insieme, e trovossi con dieci mila cavalieri. E an quei dì il Conte di Minervino, il quale si era ribellato dal detto Re, si racchiuse nella Città di Trani, alla quale il Re andò ad assedio. E vedendosi il Conte sanza speranza di soccorso, e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì de la Città, e gittossi ginocchione in terra a piè del Re, addomandandogli misericordia. Il Re d'Ungheria dimenticati i baratti, e i falli del Conte benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato e lasciato nelle Città, e Castella di Puglia, quella gente a guardia che volle, venne m Principato. La Città di Salerno essendo in cittadinesche discordie, gli apersero le porte, e ricevettonlo a onore. E ivi si riposò alquanti dì; e messo suo Vicario nella Città, e Castellano nel Castello, se ne venne a Nocera de' Cristiani; e in quella entrò sanza contrasto. Il Castello era forte, e bene fornito alla difesa; ma invilito il Castellano, per codardia, l'abbandonò. Il Re il fece prendere, e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò sanza contrasto. E tutte le Città e Castella di terra di Lavoro fecìono i suoi comandamenti, salvo la Città di Napoli, ed Aversa. E poi il detto Re con tutto suo sforzo, se ne venne ad A versa, del mese di Maggio nel detto anno, e credettelasi avere alla prima giunta. Ma trovosse ingannato però che era Città cinta di mura, e bene che fossero basse, erano imbertescate e fornite di legname atta alla difesa: e dentro v'erano cavalieri e masnadieri, che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dall' assalto de gli Ungheri con loro

dannaggio, il Re conobbe che nolla poteva vincere per forza però vi si mise ad assedio, e strinsela con più campi, per modo che da niuna parte vi poteva entrare.

Come i Genovesi ebbero Ventimiglia.

In quello tempo dello assedio d' Aversa, il Doge di Genova, e 'l suo Consiglio, conosciuto loro tempo, armarono XII galee, e mandarolle nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo questo modo: il *Doge di Genova*, *e 'l suo Consiglio, ci hanno mandati qui a essere i*n vost*ro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro Comune la Città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera (avegna che di ragione fosse della Contea di Provenza.) E se questo non fate, di presente abbiamo in comandamento d'essere contro a voi, e di servire il Re d'Ungheria.* Il Re, e la Reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del Re d'Ungheria, a cui ubbidiva tutta terra di Lavoro, e di mare conveniva che venisse loro vittuaglia, e, dalloro non havieno solo una galea, pensarono che se i Genovesi gli nimicassono in mare, erano perduti, e però stretti dalla necessità, deliberarono di fare la volontà del Doge e del Comune di Genova: avendo speranza, che collo aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della Città di Ventimiglia al Comune di Genova. E le XII galee non si vollero muovere del porto di Napoli, né fare alcuna novità, infino a tanto che la risposta non venne dal loro Doge, come havessono la tenuta della detta Città. E avuta la novella non tennono fede al Re Luigi, né alla Reina di volere nimicare le Terre, che teneva il Re d'Ungheria, né essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presero altro loro viaggio.

Come fu data l'ultima battaglia ad Aversa dal Re d'Ungheria.

Stando l'assedio ad Aversa, il Re d'Ungheria faceva scorrere continuo la sua gente infino a Napoli, e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali, e le vicinanze l'ubbidivano; e mandavano il mercato a l’oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere; e però avea sostanza d'ogni bene, salvo di Grechi, e di vini Latini. E se il Re d'Ungheria avesse avuto galee in mare, avrebbe vinta la Città di Napoli per assedio più tosto che Aversa: però che non havieno donde vivere, se per mare non veniva da Gaeta, e di Terra di Roma, con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del Re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grazia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'assedio, il servigio cominciò a rincrescere; e l'oste ad avere mancamento di molte cose, e specialmente di ferri di cavalli, e di chiodi. E i nobili regnicoli vedendo che il Re in persona con diecimila cavalieri, non poteva prendere Aversa, debole di mura, e di -fortezza, e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri; e attrarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo, come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno Casale, e domani l'altro. E spaventati i paesani, la carestia, e il disagio, montavano nell' oste. Il Re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, delibero combattere la Città con più ordine, e con più forza, che altra volta non avea fatto, come appresso diviseremo.

Della materia medesima.

Vedendo il Re d'Ungheria mancare la vittuaglia all' oste, ebbe i Capitani, e Contestabili de' suoi Ungheri, e Tedeschi, che v'erano a parlamento. E disse come grande vergogna era allui, e alloro, essere stati tanto tempo intorno a quella Terra abbandonata di soccorso, e imperfetta di mura, e non averla potuta prendere, e ora conosceva che per lo mancamento della vittuaglia, il soggiorno non gli tornasse a vergogna. E però gli richiedeva e pregava, ch' egli confortassero loro, e i loro cavalieri; ch' egli adoperassero per loro virtù, che combattendo la Terra, si vincesse; ch'egli intendeva di volere che la battaglia da ogni parte vi fi desse aspra e forte, sì che la si vincesse. I Capitani, i Contestabili tutti di grande animo e di buono volere s'offrirono al Re. E il Re in persona dit1è loro d'essere alla detta battaglia. E quelli dentro, che sentirono, come dovieno essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si sbigottirono; anzi presono cuore, e ardire, e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri, e i Tedeschi sprovveduti d'ingegni da coprirsi, da prendere aiuto allo assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle saette, da ogni parte a uno segno fatto, assalirono le mura. E il Re in persona fu allo assalto, per fare da sé, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso stancare i difenditori, e fatto di loro saettamento ogni prova. E essendo da quelli della Terra d'ogni parte ribattuti, con lo aiuto dei balestrieri, e delle pietre, e della calcina gittata sopra loro, e delle lance, e pali, e d'altri argomenti, non hebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti e più feriti. E in fine sentito il Re con acquisto d'onta e di vergogna si ritraggono dalla battaglia. E que' dentro avendo combattuto francamente, confortati e medicati di loro ferite, presono delle fatiche riposo.

Come il Conte da Vellino con dieci galee, istette a Napoli, e Aversa s'arrende al Re.

Stando l'assedio ad Aversa, la Regina Giovanna non essendo bene del Re Luigi, perché voleva essere da lui più riverita, che nolle parea**,** però ch' era donna, e Reina del Reame e il marito non era ancora Re a sua stanza fece in Provenza al Conte da Vellino capo e maggiore della Casa del Balzo, armare dieci galee all'uscita di Giugno del detto anno; giunse nel porto di Napoli con la detta armata atteso per soccorso: del quale havieno gran bisogno. Ma d Conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del Re Luigi, e poco curandosi della Regina, mostrando di volere trattare suo vantaggio, con le sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno e barca, che nel porto volesse entrare o uscire pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro più grande la carestia della vettovaglia. E stando in questo modo trattava, domandando vantaggio al Re Luigi. E il Re gli otriava quanto sapeva domandare, per avere l'aiuto di quelle galee; aggiungendovisi i prieghi della Reina, mostrando come con quelle galee potieno racquistare le Terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande soccorso. Ma per cosa che fare sapesse, non poté smuovere il Conte a dargli lo aiuto di quella armata: anzi si partì di là, e per potere agiare le ciurme in terra, s'apportò al Castello dell'Uovo. E cominciò a trattare col Re

d'Ungheria di volergli dare per moglie la sirocchia della Regina, che fu moglie del Duca di Durazzo. Il Re avvisato, gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari. E stando il Conte in trattati di là, e di qua, non si poteva conoscere che facesse la volontà della Reina, né che fosse ribello al Re Luigi, o in che modo potesse giudicare essere col Re d'Ungheria, tenendo con la sua malizia ogni parte sospetta. Al Re Luigi, e a' Napoletani fece danno; alla Reina non accrebbe baldanza. Ma al Re d'Ungheria per lo suo trattare, fece più tosto avere Aversa: che sentendo gli assediati i trattati del Conte, affaticati lungamente alla difesa di Aversa, pensando che il Re d'Ungheria rimanesse nel Regno, bene che ancora si potessero difendere alcuno tempo, presono partito di trattare per loro. E Messer Jacopo Pignataro loro Capitano, essendo Regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s'accordò col Re. E ebbe sotto titolo di loro soldi, moneta dal Re d'Ungheria; e rendegli la Città d'Aversa: il quale incontanente v'entrò dentro, con tutta la sua cavalleria, e non lasciò fare a' Cittadini alcuna violenza, o ruberie. E questo fu del mese di Settembre del detto anno. Manifesto fu, che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno; però che già era sì stracca la gente per lungo disagio, e per la carestia, che poco più vi potieno stare. E il partire sanza averla vinta, tornava al Re, e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

Come il Re d'Ungheria e il Rt Luigi, vennero a certa tregua

Avendo non ispedite guerre, ma più tosto avviluppamenti di quelle narrato dei fatti del Regno di Sicilia; seguita non meno in congiunto e avviluppato processo nelle seguenti successioni di quei fatti. Ma cotali eventi alla nostra materia s'offerano, con nostra scusa gli racconteremo. Avuta il Re d'Ungheria la Città d'Aversa, alla quale per lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non la avea potuta né per forza, né per assedio acquistare, essendo debole Città di mura, da poca gente difesa; si pensò, che le altre maggiori, e più forti Città, che si tenieno contro a lui, sarebbero più malagevoli a conquistare: per assempro d'Aversa troverebbe maggiore resistenza. E i suoi Baroni avevano già compiuto con lui il termine del debito servigio: e a volerli ritenere al conquisto del Regno, bisognava che desse loro danari, che n'avea pochi e del Regno non ne poteva trarre, essendo in guerra vide che il Re Luigi, i Baroni, e quelli che si tenevano dal suo lato, erano disposti di stare alla difesa delle mura. E però mutò l'animo agevolmente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dell'altra parte il Re Luigi era a tanto condotto che non che potesse con arme resistere al nemico, ma di mantenere bisognose e necessarie spese di sua vita, era impotente. E se non fosse che l'animo de' Napoletani concorreva a lui, e alla Reina alla loro difesa, non havrebbono potuto sostenere. E per queste cagioni era atta la materia da caruna parte a venire alla concordia con piccolo aiuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno Prelato di Santa Chiesa, il quale era dal Papa mandato nel Regno, e il Conte da Vellino, che avea da ogni parte puttaneggiato, con l'aiuto d'alcuno altro Barone, movendosi a cercare se potessero trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennero alla cavallareschia, in questo modo: che *tregua fosse fatta infino a calen di Aprile gli Anni, Domm1 MCCCLI con patto che chi avesse nel Regno, avesse sicuramente a tener le sue Città, e Castella e Ville in pace, tutto il tempo detto. Che la questione che si faceva contro alla Reina Giovanna della morte del Re Andrea, si dovesse commettere nel Papa, e ne' Cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il Reame, tornare libero al Re d'Ungheria: e dove eIla non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane con sentenza del Papa, e del Collegio dei Cardinali, dovesse rimanere Reina del detto Regno. E il Re d'Ungheria le dovea rendere tutte le Città, e Castella, e Baronaggi, che vi teneva, riavendo da lei per le spese fatte per lui, fiorini CCC mila d'oro per quello modo e termine competente, che ordinato fosse per Santa Chiesa. E per patto catuno Re si dovea partire personalmente, e la Rema del Reame.* Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro quelli patti, non v'ebbe altro legame, che la fe', e la scrittura, e la testimonianza de' mezzani. Il Re d'Ungheria, che avea

d' uscire del Reame maggiore voglia prese l'onesta cagione d'andare m Romeaggio a Roma al Santo Perdono, e in Puglia alle-Terre della Marina, lasciò de' suoi Ungheri alla guardia, con loro Capitani; forni di buona guardia tutte le tenute sue in Terra di Lavoro, e a Capova, e Aversa, e per le altre Terre, e Castella circostanti, lasciò suo Vicario M. Fra Moriale, Cavaliere Friere di San Giovanni di Provenza, valente e rinomato cavaliere, con buone masnade di Provenzali di cui il detto Re molto si confidava, e Guiglionese, e a Lanciano, e nell'altre Terre, che teneva in Abruzzi, lasciò Vicario M**.** Currado Lupo, franco Cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue Terre del Regno, si mise a cammino per andare a Roma, e incontanente il Re Luigi, per mostrare di volere uscire dal Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli con la Reina e venne alla Città di Gaeta in su', confini col Reame, e ivi attendeva, che il Re d Ungheria si partisse d'Italia, e, tornasse in suo Reame, come era in convegna, e ciò fatto il Re Luigi, e la Reina Giovanna dovevano fuori del Reame attendere la sentenzia di Santa Chiesa. I Gaetani ricevettero il Re Luigi e la Reina Giovanna con grande onore; e providorgli di loro danaro per aiuto alle spese, che n'avevano grande bisogno. E ivi si fermarono con animo di non uscire del Regno bene che promesso l'avessero. Parendo lo~ che il dilungamento da quello al bisognoso e lieve stato che havieno, fosse pericoloso al fatto loro. Il Re d' Ungheria seguì a Roma il suo viaggio, e avuto il Santo Perdono, sanza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

Come il Conte da Vellino die' al suo figliuolo per moglie la Duchessa di Durazzo.

Il Conte da Vellino, il quale con le sue galee era rimasto sopra Napoli, al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo: essendo rimasta la Duchessa di Durazzo sirocchia della Reina, vedova nel Castello dell'Uovo, chiamata Maria nonostante che 'l detto Conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al Castello per visitarla, innanzi, la sua partita: la Duchessa con buona confidanza gli fece aprire liberamente il Castello; egli, con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata, v'entrarono: ed entrati fece prendere la guardia delle porte, e delle fortezze dentro. Ed essendo con la Duchessa, disse, che voleva, che la fosse moglie di Ruberto suo figliuolo, e per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del Castello e con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarlane in Provenza. Il Re Luigi, ch' era in Gaeta sentì di presente quello fatto, e egli, e la Reina ne furono molto turbati. E seguendo, il Conte il suo viaggio, per tornare in Provenza, con tutte le sue galee, quando furono, sopra a Gaeta, otto galee entrarono nel porto, e i padroni, e nocchieri, e le ciurme scendono in terra, per pigliare rinfrescamento. Il Conte con la Duchessa e co' figliuoli rimasero fuori· del porto in due galee, e attendevano le altre che prendevano rinfrescamento, per seguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamente fece venir a sé i padroni, e nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani, e stare alla guardia, che non potessero senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo disse· loro-: *pensate di morire*, se *non fate che le due galee dove è il Conte, e i figliuoli, e la Duchessa, venghino dentro nel porto a terra, e alle minacce aggiunse amore, e preghiere*, e ritenuti de' Caporali che egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali, di presente s'accostarono alle due galee de Conte che di questo fatto (come il peccato l'accecava*)* non s'era avveduto, e di presente l'ebbero condotte a terra dentro al porto. Allora il Re mandò a dire al Conte, che venisse a lui. Il Conte si scusò, che non poteva però ch'era forre stretto dalle gotte. E il Re acceso di furore e infiammato d'ira, per la ingiuria ricevuta, della vergogna fatta al sangue reale, e dei suoi gravi, e pericolosi baratti, non si poté temperare, né raffrenare il concepito sdegno. Ma presi certi compagni di sua famiglia e armati, in persona si mosse e giunto al porto, montò in su la galea dove era il Conte, e venuto a lui, in breve sermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo avea condotto a vituperare il sangue reale e detto questo, sanza attendere risposta, con uno stocco il ferì dal primo colpo e incontanente n'ebbe tanti, che sanza potere fare parola rimase morto in su la galea. La Duchessa di

presente fu tratta di galea, e collocata con la sua famiglia, e co' suoi arnesi in uno ostiere in Gaeta, e i due figliuoli del Conte furono messi in prigione.

Come la Reina Giovanna si fece scusare in Corte di Roma.

Come addietro abbiamo narrato, quando l'accordo si fece dal Re d'Ungheria al Re Luigi, ne' patti venne fatta la commessione nel Papa, e ne’ Cardinali per catuna parte: *Che se la Reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d’Andreas, suo marito e fratello del detto Re d'Ungheria, che la dovesse essere privata del Reame*: *e dove colpevole non* si *trovasse*, *dovesse essere Reina*. A questo patto acconsentì il Re d'Ungheria, più per l'animo che avea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò avesse, e però la commessione fu avviluppata, più che ordinato, o spedito libello. E non vedendo i Pastori della Chiesa, come onestamente potessero deliberare questa cosa, la dilungarono. Ed essendo lungamente gli Ambasciatori di catuna parte stati in Corte, sanza alcuno frutto dell'altre cose commesse per li detti Re nella Chiesa, vedendo che questo Articolo non terminandosi portava infamia, e pericolo alla Reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E però che per assoluta verità del fatto non potevano scusare la Reina levare il luogo della dubbiosa fama proposero, che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre, o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della Reina, ma per forza di malìe, o fatture che gli erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non avea saputo né potuto riparare. E fatta la prova per più testimoni, come ciò era stato vero, avendo discreti e favorevoli uditori fu giudicata innocente d1 quello maleficio, e assolta d'ogni cagione, che di ciò per alcuno tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse opporre di quella cagione; e la detta sentenzia fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

Come il Re Luigi mandò il gran Siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigamento di guerra sbollentava gli animi degl’ltaliani e per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il Re Luigi valicate le tregue dal Re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso avessero 1e loro questioni a giudizio del Papa, e de' Cardinali, tentava con preghiere, e con promesse di recare dalla sua parte Fra Moriale Friere di San Giovanni, il quale teneva Aversa e Capova dal Re di Ungheria, e questo Fra Moriale astuto e malizioso mostrava di volere piacere al Re Luigi e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alfa gente del Re, e a' paesani d'Aversa, e di Capova: sì che andavano, e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le Città e le fortezze di quelle . Per questo corse la voce che la concordia era fatta: ma però il Re di lui, non del Re e' si fidava. Ma in questo tranquillo, il Re mandò il grande Siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse Messer Galeotto da Rimino a venire al servigio del Re con CCC cavalieri, e Messer Ridolfo da Camerino con C e tutte loro spese, e il grande Siniscalco Messer Niccola Acciajuoli di Firenze ne condusse e menò CCCC a soldo del Re e con tutta quella cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al Re, che con la sua forza e con quella de' Baroni del Regno, i quali il Re avea richiesti, **e** radunati a Napoli,

venisse là , come era ordinato, per vincere Messer Currado Lupo, e racquistare le Terre d'Abruzzi, che di là si tenieno per lo Re d'Ungheria.

Come il Re Luigi accolse i Baroni del Regno, e andò in Abruzzi.

Il Re Luigi avendo, come il gran Siniscalco aveva con seco in Abruzzi quei due buoni Cap1tani con otto cento cavalieri di buona gente, fu molto contento; e avendo presa sicurtà, che Fra Moriale per la concordia, che havieno, non moverebbe guerra in terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a Mare del Volturno. E tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo, e per lo guado al detto Castello a Mare. Non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Aversa, e di Capova, ch' erano in guardia di Fra Moriale, e **s**eguendo di là loro cammino del mese d'Ottobre del detto anno, s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria, accolta per il Siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovo con II mila cavalieri, e con grande popolo. Messer Currado Lupo avendo sentito l'oste che gli veniva addosso, e non avendo gente da potere uscire a campo; mise guardia nelle Terre, che teneva in Abruzzi, e ordinolle alla difesa; e con cinquecento cavalieri Tedeschi bene montati, e buoni nell'arme, si mise in Lanciano. Il Re poco provveduto di quello, che a mantenere l'oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare d'aiuto degli amici, che quivi avea, si mise a oste a Lanciano, e dopo non molti dì cavalcando Messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla Terra, Messer Currado Lupo usci fuori con parte dei suoi cavalieri, e percosse i nemici e danneggiò molto le masnade di Messer Galeotto, e innanzi che dall'altra osta fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per quella cagione spaventata l'oste, considerando l'ardimento preso per li cavalieri di Messer Currado, e che la Terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi dallo assedio e stando in dubbio di quello, che dovessero fare, più dì a Messer Galeotto e a Messer Ridolfo (non vedendo di poter fare utile servigio al Re) rincrebbe lo stallo; e però prendono congedo dal Re, e tornaronsi nella Marca, e i Baroni del Regno feciono il simigliante. Il Re con la sua gente invilito, e quasi disperato, avendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto che non se ne mettesse a prova, però che non vi farebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico Ser Lallo, che gli si mostrava fedele, e così rimase il Re pieno di sdegno, e voto di forza e d'avere, si tornò a Sermona a mezzo il mese di Dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da' paesani alcuno sussidio, e per fare in quella Terra la festa del Natale.

Come il Re Luigi sostenne gli Aquilani, che pasquavano con lui

Vedendosi il Re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato, dal servigio degli amici, trovandosi a Sermona povero, si ristrinse nell' animo, e diede opera volere fare in Sermona grande festa per lo Natale e fece a quella invitare quei gentil uomini, e baroni circostanti, che poté avere. I Sermontini il providono di moneta, e d'altri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e infra gli altri

principali fu invitato Messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia, si dubitò d'andare al Re, e infinsesi d'essere malato: e sotto questa scusa ricusò l'andare alla festa. Per fare più accetta la scusa al Re elesse XV di maggiori Cittadini d'Aquila, col suo fratello carnale, 1 quali portarono al Re per dono, da parte del Comune dell'Aquila, fiorini IV mila d'oro, e costoro mandò a festeggiare col Re, e giunti a Sermona furono ricevuti dal Re graziosamente, non ostante che si turbasse perché Messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo Reale con piena festa, i Cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal Re, per tornarsene a casa, furono ritenuti prigioni, della qual cosa il Re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti, più opera tirannesca che reale. La novella corse in Aquila. Il Tiranno molto savio, e buono parlatore, raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria, infiammò il popolo, e mosselo all'arme, corse la Terra, e ordinò la guardia, come se il Re con l'oste vi dovesse venire, ma il Re non era atto a poterlo fare, e però si rimase. E Messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

Come Papa Clemente fe' la pace de' due Re

Stando il Re Luigi in Sermona malinconioso quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte le cose la fortuna gli era avversa, e che con abbassamento di suo onore gli avea fatte fare cose non Reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero, e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversari, ch' elli lo dovessero per vergogna respingerlo e cacciare del Regno, e de' suoi fatti da Corte non avea potuto ha vere alcuna speranza, o novella, che buono fosse. Il Papa Clemente in questo tempo era stato in una grande, e grave malattia nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due Re, che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno, e confusione di molti, propose nell' animo, come fosse guerito di capitare quella questione sanza indugio, **e** come fu sollevato, mise opera al fatto, e per più acconcio di quello Reame, vedendo che il Re d'Ungheria avea l'animo al suo reame ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, deliberò poi che avea deliberata la Reina, che M. Luigi fosse Re, e questo pubblicò co' suoi Cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al Re Luigi a Sermona, della qual cosa fu molto allegro, e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera che i Baroni, e Comuni il cominciarono a onorare, e a visitare con doni, e grandi profferte come loro signore. E tornato a Napoli con grandi onori, stette in festa più dì tutta la Terra delle buone novelle. Lasciaremo al presente alquanto de' fatti del Regno, sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

Come in Corte fu fermata la pace dal Re d'Ungheria ai Reali di Puglia (MCCCLI)

Essendo per lungo tempo trattata in Corte di Roma a Vignone la pace tra il Re d'Ungheria, e i Reali del Regno di Sicilia di qua dal Faro, Papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale aveva avuta grave riprensione di coscienza, perché aveva sostenuta la detta causa in contumacia potendola acconciare: con singolare sollecitudine mise opera, che la pace si facesse E essendo il Re d' Ungheria con uno solo fratello Re di Polonia, sanza avere altri conforti fuori dei Reali del Regno di Sicilia, e già soddisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al papa e Cardinali, che con

istanza ne pregavano. E però mandò a Corte suoi Ambasciatori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo Eletto di Cinque Chiese, e uno Vescovo d'Ungheria, e Gulfport Tedesco fratel di Messer Currado Lupo Vicario nel Regno del detto Re. E del mese di Gennaio MCCCLI i detti Ambasciatori in presenza del Papa e de' Cardinali, come ordinato fu per lo detto Papa, si fece la pace con gli Ambasciatori del Re Luigi e della Reina Giovanna in nome di tutti i Reali di quella Casa: e per parte del Re Luigi, e della Reina furono fatte l'obbriganze. Per le quali (secondo che'l Papa e i Cardinali havieno trattato) il Re e la Reina dovieno dare**,** e restituire al Re d'Ungheria CCC mila fiorini d'oro in diversi termini, per soddisfacimento delle spese , che il Re d'Ungheria avea fatte in quella impresa del Regno. E fatte le dette cautele, e la detta pace**,** il Papa per l'autorità sua, e del consiglio de' suoi Cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace e consentendo alla obbligazione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissero le parti, gli ambasciatori del Re d'Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto, che avevano dal loro Signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del Re d'Ungheria, finirono e quietarono al Re, e alla Reina, e a Reali di Puglia, e al detto Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il *detto R*eame, i detti CCC mila fiorini d'oro, dicendo come il loro Signore non avea fatta quella impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare a sapere al Re, come fatto era, quanto egli avea comandato a grande grado, e piacere di Santa Chiesa. E i sopradetti Prelati andarono nel Regno, a trarne gli Ungheri che v'erano a salvamento, e a fare per comandamento del loro Signore restituire al Re Luigi, e alla Reina tutte le Città, e Terre, e Castella, che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo (quale che fosse la cagione) il Re d'Ungheria non lasciò incontanente i Reali ch'egli aveva in prigione in Ungheria. Anzi gli tenne in fino al Settembre prossimo (come al suo tempo si dirà) occorrendoci altre cose, che prima richieggono il debito della nostra penna.

Come si levò una Compagna nel Regno, e fu rotta dal Re Luigi.

Avvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il Re di Ungheria, e i Reali di Puglia, e che deliberata fosse per lo Papa la coronazione del Re Luigi, per la baldanza che i soldati forestieri havieno presa nel Regno uno Beltrame della Motta nipote di Fra Moriale, che ancora teneva la Città d' Aversa, fece raccolta di cavalieri di sua Lingua, e di Tedeschi, d'Italiani, ch' erano nel Regno sanza soldo, ed ebbe quattrocento barbute, e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di consiglio, e consentimento di Fra Moriate, secondo il suono, bene che secondo la vista dimostrava il contradio, prendeva i Casali, e faceva rimedire la gente, e molto conturbava il paese: e i Baroni, e i cavalieri regnicoli, che volieno venire a Napoli alla coronazione del Re, erano da costoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano ridotti a Cesa tra la Città d' Aversa , e la Cerra, e stando ivi in grande vergogna del futuro, il Re Luigi, infiammato di questa ingiuria, subitamente e improvviso a' ladroni, accolse de' Baroni, ch' erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in persona , e seguitato da' suoi a dì XXVIII di Aprile del detto anno, occupò Beltrame della Motta e sua Compagna, i quali per lo subito assalto non feciono retta, ma chi poté fuggire non attese il compagno. E così fuggendo, molti ne furono morti e presi, sì che pochi ne camparono. Beltrame della Motta con XX compagni si fuggì a Aliffi, e campò. A Napoli furono giudicati a morte XXV paesani ch' erano in quella Compagna, e gli altri rimasero prigioni, e la detta Compagna fu al tutto consumata, e spenta con onore del Re Luigi, e con più lieta festa della sua coronazione, che appresso seguitò, come tosto diviseremo.

LIBRO TERZO

Come il Re Luigi e la Reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Avendo Papa Clemente Sesto e' suoi Cardinali mandati Legati nel Regno adì XXVII d**i** Maggio del detto anno, il dì della Santa Pentecoste, nella Città di Napoli celebrata la solenne Messa, con la consueta solennità, consacrarono, e coronarono in nome di S. Chiesa, in prima il Re Luigi, e appresso la Reina Giovanna del Reame di Gerusalemme, e di Sicilia. E questo fu fatto con molta festa de' Baroni, e de' Cavalieri del Regno e de' Napolitani, e de' forestieri, i quali tutti si sforzarono d'onorare il Re *e* la Reina in quella festa. E fecesi alle case del Prenze di Taranto sopra le coregge con molte giostre, e con grande armeggiare: e vestiti, e adorni il Re, e fa Reina in abito di reale maestà ricevettero l'omaggio da tutti i Baroni, che non erano stati contrari nella guerra. E da assai di quelli, che havieno tenuto contra a lui per il Re d'Ungheria, a quali tutti perdonò, dimostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro, che alla sua coronazione non erano venuti a fare l'omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace, e con amore alla sua ubbidienza. E quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece, che fosse ribello della Corona. E dopo la coronazione cavalcò il Re in abito reale per la Città di Napoli, montato in su uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi Baroni. Quando fu valicato Porta Petrucci nella Via di Porto, certe donne per fargli onore, e festa, gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore; il destriere adombrò, e erse, i Baroni, ch'erano al freno, si sforzarono d'abbassare il cavallo. Il destriere, ch'era poderoso, ruppe le redini. Il Re Luigi vedendosi sopra il destriere, spaventato senza redine di subito destramente se ne gittò a terra**.** E caddegli la corona di capo e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male; rilegato la corona di presente, ridendo, rimontò a cavallo, cavalcando con grati festa e onore per la Città. In questo medesimo giorno morì una sua fanciulla che altro figliuolo non avea della Reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

Commendazione in laude di Messer Nicola degli Acciajuoli.

Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del Re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di Messer Nicola degli Acciajuoli Cittadino popolare di Firenze, Balio, e Governatore della infanzia del detto Re. Il quale essendo prima compagno della Compagnia degli Acciajuoli, con animo più cavalleresco, chè mercantile, si mise al servigio della Imperatrice moglie che fu del Prenze di Taranto; e quello esercitò realmente, e personalmente con tanta virtù, e con tanto piacere della donna, che ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, Messer Luigi secondo; Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Nicola Acciajuoli, che allora non era Cavaliere. E tutto il suo consiglio l'imperatrice restrinse in lui. E con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle Terre, e Baronie di là, con lei se ne tornò a

Napoli. Ed essendo cresciuto di età di XV anni Messer Luigi, volendo il Re Ruberto mandare gente d' arme in Calabria, e dilettandosi della industria del giovane Barone, fatta eletta di D cavalieri d'arme, e datigli all'ubbidienza di Messer Luigi, lui accomandò a Messer Nicola Acciajuoli, tornandandogli in tutto, che ubbidisse il suo maestro. E questo fece il Re di volontà della imperatrice sua madre, avendo poco innanzi fatto Cavaliere il detto Messer Nicola. E da quell' hora appresso il detto M. Luigi si resse in tutto, e governò per le mani di Messer Nicola. E sopravenuta la morte del Duca Andreas, per operazione della imperatrice, e di Messer Nicola Acciajuoli fu data la Reina Giovanna per moglie a Messer Luigi. E ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accresceva il suo Signore. E cambiandosi le cose per lo avvenimento del Re d'Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri Reali alla ubbidienza del potente Re, costui solo (coll'aiuto d'alquanti, che ubbidivano alla Reina) per lo consiglio e conforto di Messer Nicola sostenne contro alla gente del Re d'Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del Re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato dagli, avari regnicoli, e già soppresso dallo avvenimento del Re, e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia male armata galea; e in quella raccolto con poco arnese e con lieve compagnia, valicò in Toscana in povero stato. E per su detto Messer Nicola, e co' suoi danari e di suoi amici, fu arato, e rifornito, e confortato nella grave tempesta della fortuna. E presi tutti i Reali, e morto il Duca di Durazzo, e il Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro Città, né sovvenire d'alcuna cosa per tema del Re d'Ungheria, ridottosi parecchi dì alla possessione del detto Messer Nicola in Val di Pesa: e di là si partì, e andò in Provenza, ove la Reina era rifuggita, e tornato il RE, d'Ungheria (per tema della generai mortalità) nel suo paese, per sollecitudine e trattato di Messer Nicola prima tornato nel Regno, e sommossi de' Baroni, e de' cavalieri, e confortati i Napolitani e accolta gente d'arme in favore del suo Signore, in breve tempo ordinò la sua tornata, e della Reina nel Regno, nel quale assai battaglie, e vari e diversi assalti di guerra sostenne. E per avversa fortuna, rotte le sue forze in battaglia, per più riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nemici, condotto alla inopia (sentina della fortuna) l'animo del valente Cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane Barone suo Signore in isperanza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e col suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne che quella potendosi meravigliare della costanza dell'uomo, subitamente e improvvisa mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e in mansuetudine. E colui, che avea ributtato per cotante riprese, e vari pericoli, oltre all'opinione degli uomini, con felici e prospere successioni condusse alla Reale Corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato Regno in brevissimo tempo, per lo nobile consiglio, e avvedimento di Messer Nicola Acciajuoli. I Reali lasciati di prigione, e tornati nel Regno, ove per tutti stimava che'l Prenze di Taranto, (maggiore fratello del Re Luigi) per sdegno, e per forte inzigamento contra il Re movesse scandalo nel Reame; con mansuetudine, e con caritatevole animo il fece al Re ricevere in compagno del Regno, e fattogli prendere titolo dello Imperiato di Costantinopoli, e aggiunto largamente alla sua Baronia conobbe e manifestò a tutti, che'l padre loro Messer Nicola appresso la grazia di Dio era cagione del ricoveramento del Regno, e del loro stato, e onore. Perché dunque dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da i denti delli invidiati cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti e per la fine de' suoi felici avvenimenti avessimo lasciata sotto oscurità d'ignorante oblivione.

Come il Re Luigi ebbe Nocera

In questi dì Messer Currado Lupo, ch' era per addietro stato Vicario del Re d'Ungheria nel Regno, sapendo che la pace era fatta dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia, e che di volontà del suo Signore era ch'egli rendesse

le Terre, che tenea al Re Luigi già coronato per la Chiesa del Reame; con l'astuzia Tedesca pensò di trarre suo vantaggio. E accolse tutti i Tedeschi ch'erano nel Regno, e con DCC barbute fece testa a Nocera de' Saracini. E levò una insegna Imperiale, mostrando che a stanza dello Imperatore volesse rimanere nel Regno. Per alquanti si disse che alcuni Baroni del Reame il favoreggiavano. Temendo il Re che questi non avesse appoggio d'altro Signore, o che non lo acquistasse stando, per lo meno reo prese di· patteggiar con lui. E diegli contanti trentacinque mila Fiorini d'oro; e rendè Nocera, e la Contea di Guiglionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo giuramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno; ma valicati i due anni vi potesse tornare come Barone del Re per le Terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

Come fu sconfitto il Conte di Caserta.

Seguitando i ravvolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì, come il Duca d' Atene, Conte di Brenna, il quale altra volta pet la sua incostante tirannia meritò a furore di essere cacciato della signoria di Firenze essendo tratto di Francia allo odore della carogna dello sviato Regno, non con intera fede, con sue masnade di cavalieri Franceschi fece in Puglia spontanea guerra contra al Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Diego della Ratta Conte Camerlingo. Il quale era con gente d'arme a Taranto e con assentimento del Re Luigi guerreggiava le Terre del detto Duca, secondo Ia comune voce. La infermità del Regno non consentiva né in guerra, né in pace, cose aperte né chiari movimenti. E il detto Duca, accolti de' paesani co' suoi Franceschi, combatté col Conte e sconfisselo, facendo alla sua gente grave danno. E rifuggito il Conte in Taranto per sua sicurtà del detto anno del mese di Maggio per lo detto Duca fu lungamente sanza frutto assediato.

Come Messer Lallo s' accordò con il Re Luigi dell’Aquila.

Avemmo addietro contato come la Città dell’Aquila si reggeva sotto il governamento di Messer Lallo suo piccolo cittadino, il quale avea dimostrato più volte di tenerla, quando per lo Re d'Ungheria, e quando per il Re Luigi, come bene gli metteva. Ma poiché il Re Luigi fu coronato, e i Tedeschi, e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contra alla Corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, e ebbe altre due Castella in Abruzzi: e nell'Aquila ricevette Capitano per il Re e per la Reina. E nondimeno i cittadini ubbidieno più Messer Lallo che il Re, o suo Capitano, e convenne al Re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

Come Fra Moriale fu, assediato, e arrendessi al Re Luigi.

Era rimasto nel Regno della gente del Re d'Ungheria Caporale Messer Fra Moriale solo, il quale teneva la Città d'Aversa, e col Re dissimulava, non facendo e non rendendoli la Terra. Il Re vedendo ancora il Reame tenere sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra, per essere più forte, e meglio

ubbidito. Mandò per Messer Malatesta da Rimini con CCCC cavalieri, e fecelo Vicario del Regno. Il quale cavalcando per lo Reame, perseguitava i malfattori: e recava i Baroni e Comuni all'ubbidienza del Re, e a tutti faceva pagare la colta, e fire i servigi feudatari, e tenne per tutti i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli fece, che il Re mandò a Fra Moriale, venisse a lui, e scusandosi, Messer Malatesta il fece citare più volte alla Corte della Vicaria, e non comparendo di subito con la sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n'andò ad A versa, e nella Terra se n'entrò sanza contrasto. Fra Moriale si rinchiuse nel castello con la sua gente, nel quale aveva il suo arnese, e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pensavasi essere sicuro e potere con patti rendere il forte Castello al Re, quando a lui paresse, al modo di Messer Currado Lupo. Ma trovossi ingannato, che Messer Malatesta di presente cinse il Castello d'assedio, appresso in pochi dì l'ebbe cinto di fosso e steccato per modo che né entrare né uscire vi si poteva, e dì e notte il faceva guardare di buona, e sollecita guardia. E così il tenne stretto tutto il mese di Dicembre, e vedendosi Fra Moriale disperato di soccorso trasse patto di rendere il castello, avendo per foo biso diretto solamente mille fiorini d'oro, salve le persone. E per bonarietà del Re così fu fatto, e uscito da Castello, rassegnato al Re il tesoro male guadagnato, dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendetta del Re, e di Messer Malatesta. Come poi per grande, e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per gli tempi racconteremo. Il Castello, e la Città d'Aversa rimase al Re e l'ubbidienza di tutto il Regno, e di catuno Barone per le operazioni di Messer Malatesta.

Come morì Papa Clemente Sesto, e di sue condizioni.

In questi dì essendo malato Papa Clemente VI nella Città di Avignone in Provenza d'una continua onde era giaciuto. sei dì; la notte vegnente la festa di Santo Nicola adì V di Dicembre passò di questa vita, avendo tenuto il Papato anni VII, mesi… dì… Costui fu nato in Francia e Arcivescovo di Rouen, e grande amico e protettore del Re Filippo di Francia. e per lui, innanzi al Papato e poi che fu Papa, assai cose fece. E a Papa Giovanni venne per suo ambasciatore, e nella persona del detto Re promise e giurò, che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto Papa non restò di fare quanto il detto Re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra… che ebbe col Re d'Inghilterra prese la parte del Re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di Santa Chiesa. Larghissimo Papa fu di dare benefici di Santa Chiesa, e tanti ne distribuì aspettanti l'uno appresso l'altro che non si trovava chi più ne domandasse sanza il beneficio dell'Anteferri. Il suo ostiere tenne alla Reale con apparecchiamento. di nobili vivande con grande tinello di Cavaleri, e Scudieri, con molti. destrieri nella sua malistalla e spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di Cavalieri, e Scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa riformì di più Cardinali suoi congiunti; e fecene de' sì giovani, e di sì disonesta e dissoluta vita che n'uscirono cose di grande abbominazione, e certi altri fece a richiesta del Re di Francia, fra i quali anche ebbe de' troppo giovani. A quello tempo non s'avea riguardo alla scienza, o alle virtù. Bastava saziare l'appetito col Capello rosso: Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo Arcivescovo non si guardò, ma trapassò, il modo dei secolari giovani Baroni: e nel Papato non se ne seppe contenere né occultare: ma. alle sue camere andavano le grandi Dame, come i Prelati e fra le altre una Contessa di Torenna fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le Dame il servivano, e governavano come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa distribuì con larga mano. Delle Italiane discordie poco si curò, e l'impresa fatta a sua stanza contro a i Tiranni di Bologna, in sul buono abbandonò. E della vergogna di Santa Chiesa non si fece coscienza; ma per gli molti danari che l'Arcivescovo di Milano largamente sparse nei suoi parenti, e nel Re di Francia ogni cosa

gli perdonò, e intitolollo per la Chiesa Vicario di Bologna. Vacò la Chiesa XIII dì. La Cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di Santo Piero a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo.

Come fu fatto Papa Innocenzio Sesto. (MCCCLII)

Dopo la morte di Papa Clemente VI i Cardinali rinchiusi in Conclave, sentendo che il Re di Francia s'affrettava di venire a Vignone per avere Papa a sua volontà, la qual cosa non gli poteva mancare, tanti Cardinali aveva a sua stanza, e di suo Reame. Ma nonostante, che tutto il Collegio de' Cardinali fosse stato volentieri al servigio del detto Re, tuttavia per riverenza della libertà di Santa Chiesa, vollono innanzi avere fatto Papa di loro movimento, che a stanza del Re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessero Papa il Cardinale di Ostia natio di Limogi, il quale era flato Vescovo di Chiaromonte, uomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del Re di Francia. La sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età. E (71) fecesi incoronare ne' Papali palagi di Vignone. A dì XXVIII di Dicembre gli anni Domini MCCCLII prese l'ammanto di San Piero e la Corona del Regno, e ne' suoi principii ragionò d'ammendare le disonestà della Corte, e fecene alcune buone Costituzioni, e fecesi chiamare Papa Innocenzio Sesto.

Come uscì di prigione il Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo, e gli altri Reali, che teneva il Re d'Ungheria in prigione.

In quello anno del mese di Novembre, essendo liberati di prigione Messer Ruberto Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo dal Re d'Ungheria, se ne vennono a Vinegia. E ricevuto onore da quello Comune, se n'andarono a Trevigi, e ivi attesero gli altri loro due fratelli Messer Filippo di Taranto, e Messer Ruberto di Durazzo. Il Re d'Ungheria volle, che i primi due Reali, essendo in loro libertà, facessero certe obbligazioni, le quali non furono palesi, ma certo fu , che a Trevigi vennero a loro ambasciatori dal Re d'Ungheria, e che da loro presono certe obbligazioni. E per avere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciatori furono da Trevigi tornati in Ungheria con le cautele pubbliche, di quello che gli havieno promesso, e all' hora furono licenziati Messer Filippo di Durazzo, e Messer Ruberto di Taranto, e vennonsene a Trevigi a gli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennono a Ferrara, e appresso a Forlì, ricevuti in catuna parte a grande onore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze, per volere valicare nel Regno per la nostra Città, e per lo nostro Contado. Ove si pensavano potere venire confidentemente a grande onore. Certi Cittadini potenti parziali di setta cittadinesca, che allora reggieno il Comune, vietarono la loro venuta nella Città e' l passo per lo Contado, cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa Reale al nostro Comune, e il sangue loro, mescolato con quello de' Cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie, in difensione di quella Città, e hora vieta loro il passo per lo suo distretto, uomini usciti di prigione sanza arme e sanza comitiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che'l nostro Comune spesso concede a' nemici, fosse vietato a costoro. Se il Comune ci avesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine. Ma considerato la singolare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa meravigliosa. I Reali non sanza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

Come il Duca d'Atene assediò Brandizio.

In questi dì avendo il Re Luigi fatta certa richiesta de' Baroni del Regno, fra gli altri vi venne Messer Filippo della ripa di Brandizio ricco d'avere, e di piccola nazione, da cui il Re con finta cagiona intendeva trarre di molti danari. A costui fu rivelata la intenzione del Re, onde egli sanza congedo ritornò in Puglia. Il Re fattolo da capo richiedere, per contumacia ebbe occasione di farlo bandire. Il Duca d'Atene, che con le sue Terre gli era vicino, per torgli il suo, e per potere sotto la coperta di costui prendere Brandizio, se n'andò in Puglia, presa licenzia di procacciare di recare al Fisco i beni di costui, ch'era bandeggiato, radunò gente d'arme, e non sapendo il Re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi ed altri soldati CCCC cavalieri, e MD pedoni. E andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso, si meravigliarono forte, e conobbero il fatto tirannesco, e di presente si unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla Città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre, e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo quello il Re Luigi si meravigliò del Duca**,** che faceva di suo arbitrio quello, che non gli era commesso. E incontanente per lettera gli mandò comandando, che da Brandizio si dovesse levare, ma poco valsono i suoi comandamenti, che vi si affermò, credendosi potere occupare quella Terra, con tirannesca intenzione, sopravenne la tornata del Prenze di Taranto, e il Re per farli onorare ch' era d'età suo maggiore fratello, sentita la volontà de' Cittadini, che havieno amore al Prenze, così assediata gliele privilegiò, e i Cittadini di concordia l'accettarono per loro Signore, e allo*ra* il Duca se ne levò da assedio.

Come il Popolo di Gaeta uccisono XII loro Cittadini per la carestia, che bavieno.

Ancora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna in debito reggimento. E essendo questo anno generale carestia in Italia, il minuto Popolo di Gaeta, avendo invidia a' buoni, e ricchi Cittadini mercatanti di quella Città, del mese di Dicembre del detto anno, si mossono a furore, e presono l'arme, e furiosi corrono per la Terra, e intenzione d'uccidere quanti trovare potessono de' loro maggiori. E in quello empito uccisono dodici de' migliori che trovarono sanza alcuna misericordia grandi e onesti, e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono, e rinchiusono in luoghi, ove il furore del Popolo non si poté estendere. Il Re Luigi avendo intesa questa iniquità, vi cavalcò in persona, con gente d'arme, per farne giustizia. E giunto in Gaeta fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d'alquanti. E furonne presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto, s'ebbe il danno. E la Corte pervertì, e racquietà la cosa, il Re gli ordinò, e poi si ritornò a Napoli.

Come in Italia fu generale carestia.

In quello anno fu generale carestia per tutta Italia. In Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi XL di libre LII. Lo staio, e in questo preggio stette parecchi mesi. Poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio i grani cattivi e di mal peso; le fave in lire tre lo staio, e così i mochi, e le vecce; il panico in soldi quarantacinque e cinquanta, e la faggina in soldi trenta *e* trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d'oro il più vile, e otto, e dieci il migliore, e montò in fiorini XV il cogno. La carne del Porco

sanza gabella lire XI il centinaio, e il Castrone denari XXVIII e XXX la libra tutto l'anno: Vitella di latte valse denari XXX in XL la libra, l'Uovo denari cinque e sei l'uno, l'Oglio lire V e mezzo in VI l'Orcio di libre LXXXV l'Orcio: tutti erbaggi furono in somma carestia, e in questo tempo valeva il fiorino dell' oro lire due soldi e otto. Tutti i Panni da vestire di lana, e di lino, e di feta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E bene che abbiamo fatto conto di Firenze, in questo anno fu tenuto per tutta Italia, che Firenze avesse così buono mercato comunalmente, come alcuna altra Terra. Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia, il minuto Popolo di Firenze non parve che fe ne curasse, e così di più altre terre; e questo avvenne perché tutti erano ricchi e dei loro mestieri guadagnavano ingordamente; più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per averle innanzi, ché i più antichi, e ricchi Cittadini cosa sconvenevole e meravigliosa a raccontare. Ma di continua veduta ne possiamo fare chiara testimonianza**.** E quello ch' altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tumulto di Popolo incomportabile in questo anno continuava improntitudine, e calca del minuto Popolo fu nella nostra Città ad avere le cose innanzi a' maggiori, e di averne più che gli altri. E così festeggiava, e vestiva, e convitava il minuto Popolo, come fossero in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene**.**

Come il corpo di Messer Lorenzo Acciaioli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Monte Aguto a Certosa onoratamente. (MCCCLIV)

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello che ora scriveremo di privata novità. Messer Nicola Acciajuoli di Firenze, grande Siniscalco del Reame di Sicilia, Governatore del Re Luigi aveva uno figliuolo primogenito Cavaliere, e grande Barone. Appartenendogli la moglie della Casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di bei costumi, grazioso, e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto d gli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro, sanza mutare aspetto con molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: *Io era certo, che doveva morir, e che credeva, che Iddio, avesse eletto il tempo di più salute dell'anima sua.* E avendo egli grande devozione al nobile Monistierio, edificato a sua stanza in sul poggio di Monte Aguto, posto tra la Greve ed Ema, presso alla Città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monastero dell'Ordine di Certosa, quivi mandò con grande comitiva**,** e spesa a seppellire il corpo del figliuolo, e recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari e invitati per i suoi conforti tutti i buoni cittadini, adì VII. d'Aprile MCCCLIV fu portato alla sepoltura in una bara Cavalleresca, con due grandi destrieri l'uno innanzi e l'altro di dietro, coperti di zendado con l'arme de gli Acciajuoli, e la bara ov'era la cassa col corpo, era coperta con fini drappi e baldacchini di seta, e d'oro , e di spessi velluti chermisi fine, e in su i cavagli gli Scudieri vestiti a nero, che guidavano i cavagli con la bara, e innanzi alla bara avea sette Scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra innanzi con l'arme d'argenti battuto degli Acciajuoli ; i primi due catuno portava una cimiera: il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande e larga bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate; nel campo azzurro un Leone rampante bianco com'è la detta arme . Con grande novero di doppieri innanzi, intorno al corpo, cosa magnifica a ogni Barone**,** eziandio se fosse della Casa Reale. I grandi e onorevoli cittadini di Firenze accompagnano il corpo in fino alla Porta di San Piero Gattolino, e poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al Monastero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta quella memoria, perché fu nuova e disusata alla nostra Città, e magnifica all'autore di quella, che più di cinque mila Fiorini d'oro montò la spesa.

Come Ruberto d'Avellino fu morto dalla Duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie, che fu del Duca di Durazzo, Maria, sirocchia della Reina Giovanna di Hierusalem, e di Sicilia avvilita per lo violento matrimonio contratto con Roberto, figliuolo che fu del Conte d'Avellino della Casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro avemmo fatta menzione, era rimasto prigione del Re Luigi; la donna, non tenendosi vedova, né maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro, che a questo consentì il Re e la Reina; però che essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel Castello della abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie; e valicati alquanti dì il Re e la Reina feciono apparecchiare, e andarono a desinare, e a cena agli scogli di mare. Cosa nuova e disusata alla Corona. E in quello dì la detta Duchessa Maria rimasa nel Castello, prese quattro Sergenti armati, e andossene alla camera dove era il marito, e chiamollo traditore del sangue reale, e sanza misericordia in sua presenza il fece uccidere: e fattagli tagliare la testa dallo imbusto, non affatto, fece traboccare dal Castello in sù la marina lo scelerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo presuntuoso padre. Il Re e la Reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole, che se la non fosse femmina, se farebbero alta vendetta. E il corpo, che giaceva sanza sepoltura, feciono sotterrare, e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

Come a Messina fu morto il Conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie, e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato Regno dell'Isola di Sicilia molti omicidi, incendi, violenze, e prede, avvenuti in quello per Sette, e invidie del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria Reale, diremo quello che in questo tempo del mese d'Agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il Conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Sicilia, contrario a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane, e poco virtuoso figliuolo di Don Petro Re di Sicilia. Il quale per retaggio doveva essere Re. E tutta la Corte reggeva a contrario de' Catalani, e dalla loro parte, per modo piò tirannesco che reale. Essendo l'izza la invidia parziale sopraccresciuta mortalmente, alla Cane mancava l'entrata, e a' paesani le rendite, e le ricchezze, e la guerra del diviso Regno richiedeva aiuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto Conte Mazzeo gravava i Messinesi, e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I Cittadini si dolieno, e vedendosi pure gravare, negavano, e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto. Il Conte infocando contro i sudditi la sua trascorata superbia, fece decreto, che chi non pagasse, fosse bandito. E diceva che chi non voleva pagare, o non poteva, che egli era della Setta de' Catalani. E per quello modo abbatteva la sua parte, e cresceva quella degli avversari. Avvenne che il Popolo di Messina s'accostò col Conte Arrigo Roffo, e col Conte Simone di Chiaramonte, ambedue della Setta de' Palizzi; ma portavano invidia al Conte Mazzeo, perché avea troppo usurpata la Signoria. E sotto titolo di dire, che volevano pace, mossero il lieve Popolo a gridare pace; e levato il rumore, con furore corrono al Palagio del Re, ove abitava il Conte Mazzeo*:* E trovandolo nella fala col giovane Duca, in sua presenza uccidono lui e la moglie, e due suoi figliuoli,

lasciando il Duca con gran paura, e tremore. E legati i capestri al collo dei morti, li tranarono per la Terra vituperosamente, e poi gli ardono, e la cenere gettarono al vento. E in quelli medesimi dì quelli di Sciacca feciono il simigliante a loro maggiori della fetta del Conte Mazzeo predetto. Il Duca bene che fosse sicurato dal Popolo, per la concetta paura prese suo tempo, e andossene a Catania accostandosi alla setta de’ Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore e della Repubblica è da notare per esempio di coloro, i quali con la destra della _fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosti agguati, che nella invidia, e ne' furori de' non fermi stati si racchiudono.

Come il Conte di Caserta si ribellò dal Re Luigi

IL Re Luigi di Gerusalem e di Sicilia in quello anno, il dì della Pentecoste, avea fatta solenne festa co' suoi Baroni, per lo annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla Corona. Ch'egli elesse intorno a sessanta tra Baroni, e Cavalieri; i quali giurarono fede e Compagnia insieme col detto Re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti. E fatto il giuramento si vestirono d'una cottardita, e d'una assisa, e d'uno colore tutti quanti, portando nel petto un nodo Salamone, e chi più ebbe l'animo vano, più magnificò la cottardita e il nodo d'oro, e d'argento, e di pietre preziose, di grande costo, e di grande apparenza. E fu chiamata la Compagnia del Nodo. Il Prenze di Taranto fratello del Re non vi era, ma sopravenne. Il Re gli aveva fatta fare la cottardita Reale, con. un nodo di perle grosse di grande valuta, e mandogliela allo ostello. Il Prenze non la volle vestire, dicendo che il nodo del fraternale amore portava nel cuore, e donolla a un suo Cavaliere, la qual cosa il Re non ebbe a grado. In questo tempo il Duca d'Atene avea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e 'l Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Dego della Ratta Catalano Conte Camerlingo: e per questo amando il Re il detto Conte, e avendolo trovato leale e fedele, a istigamento del Prenze convenne che il Re contro a sua voglia il bandeggiasse: allora il Conte si ridusse a Caserta e teneva il Sesto, e Tuliverno. Il Prenze col Duca d' Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il Re con CCC., e con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il Re nel Castello di Matalona sopra lo sporto, che chiamavano Gheso, la sua gente prese un Unghero, soldato del detto Conte e con tanta meraviglia il conducono al Re, che ogni gente gli traeva dietro come se gli avessero preso il Re delli Unni e per questa pazzia caricarono sì scioccamente il Gheso, che gran parte n'andò a terra; ove morirono diciassette uomini, e molti se ne magnarono. Il Re ch' era un poco a parte apprendendo col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che da Gheso non cadde. Messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non ebbe male. L'oste frette sopra il Conte più tempo sanza avere onore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il Conte con sue masnade partita l'oste, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con duecento cavalieri infino presso a Napoli, sanza trovare contrasto, e vendicata sua onta si ritenne alle Terre sue sanza fare più danno, o guerra.

LIBRO QUAR TO

Comparazione dal Re Ruberto al Re Luigi

Manifesto fu appresso la morte del Re Ruberto di Gerusalem, e di Sicilia, il quale aveva regnato XXXIII anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra i Principi de' Cristiani non si trovò di sapienza, in virtù, ed intelletto, e in vita onesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezza, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi Baroni e sudditi, apparecchiato di naviglio sopra gli altri Signori: avendo dirizzato l'animo con sommo studio a racquistare l'lsola di Sicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria, come principale membro del suo reame, con continui trattati, con spessi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo, e da altri di CXX e di CLX galee, con molto altro naviglio per volta, e di più e di meno con duemila e più cavalieri per armata alcuna volta, e popolo sanza numero; per molti anni cercato di racquistare la detta lsola, od avere alcuna Terra o porto in quella per potere alquanto appagare l'animo suo, la, qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione, e il Re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo Regno da santa Chiesa, povero d'avere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli; impotente di gente d'arme, male destro a potere reggere o guardare il suo Reame, non ch'egli avesse potuto cercare di racquistare suo Reame della Sicilia , non era sufficiente d'armare X galee né di reprimere uno solo suo Barone a quel tempo . Ma le divisioni, e sette crudeli e mortali de' Baroni dell'lsola, Catalani e Italiani, come già è detto, avevano a tanto condotto l'Isola, che di gran pane fu fatto signore come appresso racconteremo.

Come grande parte dell'Isola di Sicilia venne all'ubbidienza del Re Luigi. (MCCCLIV)

Avendo raccontato a dietro molte volte del male stato dcli' lsola di Sicilia, al presente ci occorre a dire, come per la detta cagione Don Luigi figliuolo di Don Pietro, a cui s'apparteneva d'essere signore, avea trattato accordo col Re Luigi, ed erano venuti a concordia, che si dovesse denominare Re di Trinacria, e riconoscere la Sicilia dal Re Luigi, e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il Censo della Chiesa, per suo omaggio, e a questo s'erano accordati: ma non havieno ancora piuvicata la pace; né fatte le obbligazioni. In questo stante il Conte Simone di Chiaramonte, capo della setta degli Italiani, il quale aveva in sua forza molte Città e Castella dell'Isola, avendo anche lungamente tenuto trattato col Re Luigi, acciò che la concordia

dal Re non si facesse, pervenne a suo trattato con le opere. E essendo allora la lsola in grande fame, promise a' suoi soccorso di vittuaglia, e forte braccio alla loro difesa. I Popoli per la inopia gli assentirono, e il Re Luigi si fermò con lui. E facendo suo sforzo, mandò Messer Nicola Acciajuoli grande Siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e quattrocento fanti di saldo in su l'lsola con VI galee, due Pandani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse, cariche di grano, e d'altra vettovaglia. Prima fu dato loro il forte Castello di Melazzo, ove lasciò L cavalieri, e cento fanti. Appresso con tutto il naviglio, e col resto della gente se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non havieno vita, e prese la signoria della Città di Palermo; e la guardia del Castello con quella gente ch'egli avea e delle Castella del suo distretto. E incontanente la setta degli Italiani fece ribellare a Don Luigi, e alla parte de' Catalani, e seguitarono quelli di Chiaramonte, dandosi al Re Luigi la città di Trapani, e quella di Saragozza, Girgenti, la Licata, Mazzara, Marsala, Castro Gianni, e molte altre Terre, e Castella, che in tutto furono tra Città, e buone Terre, e Castella, CXII. Alle quali il detto Re Luigi per povertà di gente e di danari non poté mandare aiuto di alcuna forza di gente d’arme, oltre a quella ch'era in Palermo e Melazzo. Ma tanta era la impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase sanza movimento di altra guerra alcuno tempo. Alla parte del Re Luigi rispondeva la Calabria, portando loro vittuaglia, ond'egli avevano grande bisogno. E questo gli sosteneva in fede col detto Re Luigi. E' vero che fu biasimato di non avere tenuto fede a Don Luigi del trattato che avea fatto con lui per pace dell’lsola, e la scusa del Re fu dicendo che non gli avea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato abbiamo. Questa novità fu novità fu nell’lsola a dì XVII d'Aprile MCCCLIV.

Come fu morto Messer Lallo. (Giugno MCCCLIV)

Per lunga esperienza di molti anni si vide che Messer Lallo dell' Aquila uomo di piccola nazione, per sua industria, prima cacciati gli avversari della Città dopo la morte del Re Ruberto tenne la signoria della Terra, come uno dimestico popolare, e compagnevole Tiranno. E seppe sì piacevolmente conversare co' suoi Cittadini, che catuno si desiderava a Signore, e al tutto avevano dimenticata la signoria Reale. Ma egli saviamente manteneva il titolo del Capitano della Terra alla Corona; facendovi venire cui elli voleva. Nondimeno ciò che occorreva di grave nella Città tornava a Ser Lallo. E non avendo il Re potere nella Città più là, che Messer Lallo volesse, per molti modi, e in diversi tempi cercò di abbatterlo, e non gli venne fatto. E però cercò la via de' benefici, e fecelo Conte di Montoro; e dièglì Terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del Re ma con astuzia e senno dissimulando col Re teneva l'Aquila continuamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi venne in Abruzzi e ricettato nell'Aquila da Messer Lallo con grande onore, dopo alquanti dì Messer Filippo ragionò con Messer Lallo, che gli farebbe rendere pace a' figliuoli di Messer Todino suoi nemici; i quali erano sbanditi dell’Aquila e intendeva fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanzia il pregò ch'egli il dovesse ricevere nell’Aquila con buona pace. Messer. Lallo sentendosi in grande amore de' suoi Cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire Messer Filippo accettando la pace, e la loro tornata nell’Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcun i suoi scudieri gli faceva venire nell’Aquila, ed essendo già presso la Città il Popolo si levò a rumore, e prese I’ arme gridando: *Viva il Conte*; e corse alle porte e ferraronle. Messer Filippo sentendo il rumore temette di sé, ma Messer Lallo fu incontanente a lui, confortandolo, e scusando se che quello non era sua fattura, ma del Popolo per tema, che avea de’ figliuoli di Messer Todino se rientrassero nell'Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò daIla Città tre miglia**,** offrendosi a Messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto, e volendosi tornare all'Aquila e prendere

congedo da Messer Filippo per farli la reverenza all' usanza Reale, scese da cavallo, e come era ordinato parlando Messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il ferì d'uno schiocco, e un' altro appresso; e ivi a piè di Messer Filippo fu morto Messer Lallo per troppa confidanza; perdendo il senno, e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel Popolo del suo furore; ma sanza alcuno soggiorno tornò a Napoli. E gli Aquilani feciono grande lamento della morte di Messer Lallo; ma non essendovi il secondo Tiranno, ritornarono sanza contrasto alla consueta Signoria Reale, e queto avvenne di Giugno MCCCLIV.

Come si cominciò guerra in Puglia fra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del Re Luigi, vedendo che il detto Re avea dato al Prenze di Taranto, e a Messer Filippo suoi fratelli carnali grandi Baronaggi in Puglia, e nel Regno, né a lui, né a Messer Ruberto non avea data nulla cosa; con giusto sdegno vedendosi in povero stato si teneva dal Re, e dalla Reina mal contento. E il Conte di Minervino tenendosi anche male del Re della Reina, s'accollò con Messer Luigi, e proposuono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il Re e la Reina andarono in Puglia, cercando riconciliarli con parole, comandarogli pregando, che venissero a loro. E consigliati insieme, ordinarono che 'l Conte v'andasse, avendo prima per sua sicurtà perché vi siano l'Arcivescovo di Bari, e Messer Giannotto dello Stendardo in Minervino; e così fu fatto. E stando col Re e con la Reina non si trovò modo d'accordo; né che Messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In quello istante gente d'arme acconcia a far male, percossono alla strada; e presono LXX muli che tornavano da Barletta con poca robba, e menargli via in vergogna della Corona, essendo la persona del Re nel paese. E tornatosi il Re e la Reina a Napoli, Messer Luigi, e 'l Paladino presono ardire di più aperta ribellione, raccolsono gente d'arme, e correvano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col Conte di Lando, che dovesse conducere la Compagna nel Regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

Della gran Compagna, che era in Puglia. (MCCCLV)

In questo tempo all'entrare d'Aprile del detto anno, la Compagna del Conte di Lando era cresciuta nel Regno in IV mila barbute, e in molti masnadieri, e in grande Popolo di bordaglia, tenendo loro campi sopra Nocera, e sopra Foggia: E correvano la Puglia piana, predando e pigliando uomini e femmine, bestiame e roba, ovunque ne potevano giungere, stringevano per paura i Casali, e le Ville a portare vittuaglia al campo, e nel paese facevano danno assai : Ma niuna Terra murata poterono acquistare, però che non avevano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede, che avevano rotta a quelli del Guasto quando si dierono loro, niuna Terra si voleva più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate, e afforzate alla difesa. E stando la Compagna per questo modo in Puglia, il Re Luigi poco mostrava, che si curasse della Compagna, e vie meno del danno de' suoi sudditi con mancamento del suo onore, però che né aiuto né consiglio dava loro: ma in questi dì mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco al Legato, per trattare pace da lui a Messer Malatesta da Rimini, e Ambasciatore allo imperatore, e appresso al Comune di Firenze, per avere

da catuno aiuto di gente contro la Compagna, e per sentire la volontà e 'l processo dello Imperatore. Ma da sé nel Regno niuna previsione fece fuori che festeggiare e danzare con le donne in detrimento della sua fama.

Come il Gran Siniscalco cambiò sua fama in Firenze. (Sardanapalo)

Noi avremmo volentieri trapassato quello, che seguita, sanza memoria, se sanza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'avessimo potuto fare. Il grande Siniscalco del Re Luigi partitosi dalle mollicie del suo Signore, e inviscato da quelle, venne al Legato in Romagna, e cercato, secondo la commissione fatta a lui dal Re Luigi, di tentare la pace dal Legato a Messer Malatesta da Rimino, non ebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla. E partitosi dal Legato venne a Siena allo Imperatore: e spuosogli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amare del Re, e ancora per la sua persona, però ch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità. E a Roma il menò con seco, e fue alla sua coronazione, e tornato a Siena con lui, sanza avere impetrato alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'Aprile del detto anno, con grande comitiva di Baroni, e di Cavalieri Napoletani giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con meravigliosi paramenti d'oro e d'argento, e di pietre preziose e di perle: E in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovògli lungamente in Città e in Contado. E avendo le giovani donne, le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina. a' suoi corredi, e tutto dì le tenea e in danza e in festa coi suoi Cavalieri, le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama, e considerando i cittadini il tempo nel quale la Compagna tribolava il Regno e le novità dello Imperatore, e la mutazione delli stati delle Città e delle Terre di Toscana, e la nuova gravezza, e sollecita provedenza, e guardia che avea il suo Comune di Firenze, facevano manifesto, che allora bisognavano cose virtudiose e virili, e non disoneste mollezze di donne. Crediamo che 'l male esemplo del suo Signore, e la vanità che' l moveva a cattare benevolenza de' giovani e vani Baroni e Cavalieri, ch'erano con lui, gli facessero dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo avendo domandato al suo Comune per parte del Re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla Compagna cosa che altra volta si farebbe fatta sanza domandare, per più riprese gli fu negata potendo conoscere che poco onore della sua Città portava al Re suo Signore, contra l'usato modo. E dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria dei suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

LIBRO QUINTO

Come Messer Ruberto di Durazzo tolse per furto il Balzo in Provenza

Quello, che seguita, essendo molto strano dalla schiatta Reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di Messer Gianni Duca di Durazzo, nipote del Re Roberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male proveduto dal Re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia, e servendo il Re alle sue spese, non essendo proveduto da lui tornò in Provenza. E ivi per mantenersi a onore, gravati gli amici, e parenti, consumò ciò ch'egli avea. E venuto a tanto, che non poteva mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non avendo da sé la forza, s'accostò col Sire della guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'aiuto. Costui, ch'era uomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di servirlo volentieri. E accolsono LXXX cavalieri, e providonsi di scale. E una notte a dì VI d' Aprile del detto anno, essendo il forte Castello del Balzo in Provenza sanza alcuno sospetto, e 'l Signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del Re, Messer Ruberto vi s’entrò dentro, e sanza contrasto prese il Castello, e la Rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in Corte, il Papa, e i Cardinali se ne turbarono molto, salvo il Cardinale di Pelagorgo, ch' era suo zio. Il quale con seguito di certi Cardinali di sua setta lo scusavano in Concistoro, e segretamente l'atavano, in modo che in pochi dì ebbe nel Balzo trecento cavalieri, e cinquecento fanti armati. E cominciò a correre il paese, e fare prede fin presso a Vignone, non sanza sospetto del Papa, e de' Cardinali, e di tutta la Provenza.

Come i Provenzali s’accolsono per porre l’assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divulgata per la Provenza, i Baroni del paese, ch'amavano la casa del Balzo, e temevano delle loro Castella per lo male esempio, sanza essere richiesti da altro Signore, fece catuno suo sforzo, e trassero con cavalieri e fanti, che poterono fare, al Balzo. E in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri, e gran popolo; e dato ordine tra loro tenieno assediato il Castello, e la gente, che dentro v’era. La novella andò di subito a Napoli al Conte d'Avellino Signore del Balzo, il quale di presente il disse al Re. Ond'egli turbò forte, e incontanente licenziò il Conte, e rimandollo in Provenza, proferendogli il suo aiuto. Il Conte si mise in fretta al suo viaggio. Il Papa, e i Cardinali erano in turbazione colla Setta di quegli di Pelagorgò, la qual cosa conturbava non poco la Corte, e tutta la Provenza. Lasceremo al presente la materi del Balzo, e trapasseremo alle novità, che occorsono in Italia, innanzi che 'l Balzo si racquistasse.

Come M. Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del Duca di Calabria.

Essendo Dama Maria sirocchia della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calabria, rimasa vedova di due mariti, tagliati a ghiado; che l'uno fu il Duca di Durazzo, e l'altro Ruberto, figliuolo del Conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del detto mese d'Aprile, ella, e M. Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi sanza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale, e stata moglie del Duca suo cugino, sanza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto Re, e della Reina Giovanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: E dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto M. Filippo andò a Corte di Roma a Vignone al Papa, per avere la dispensazione. Il Papa ebbe questa cosa molto a grave, e 'l Collegio de Cardinali, e fu da loro M. Filippo mal veduto, e dimorò in Corte, e in Provenza lungamente, adoperando cose da piacere al Papa, per potere avere la dispensazione a lui più volte negata. In fine dopo lungo dimoro, caricato il Papa dal Re, e dalla Reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa Reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupero, concedette la· detta dispensazione.

Andamenti della Compagna.

Essendo lungamente stata in Puglia la Compagna del Conte di Lando, favoreggiata dal Duca di Durazzo, e dal Conte Paladino in vergogna della Corona, perché dal Re erano stati male trattati, del mese di Maggio di detto anno la condussono in Terra di Lavoro, e misensi a Serni, e a Matalona; facendo per lo paese danni di ruberie, e di prede, quanto più potevano, sanza trovare fuori delle mura delle Terre alcuno contrasto. E appresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese, e feciono danni assai; come per gli tempi innanzi racconteremo.

Come la Compagna del Conte di Lando cavalcò a Napoli

Avvenne ancora del detto mese di Giugno, che la Compagna, ch' era lungamente stata in Puglia guidata dal Conte di Lando, sentendo, che 'l Re Luigi contro a loro non avea fatta alcuna provisione né a sua difesa, si partirono di Puglia, e vennonsene in Principato. E soggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e Matalona, e d'Argenza, feciono grandi prede, non trovando fuori delle Terre murate alcuno contrasto. E di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennero infino presso a Napoli e cavalcarono il paese d'intorno. E non sentendo chi vietasse loro il paese, essendo ubbiditi da' Castelli, e da' paesani di fuori, e fomiti di quello, che alla loro vita, e de' loro cavalli bisognava, per potere stare più ad agio, si dividono in più Compagne. E l'una stando nell'una contrada, e l'altra nell' altra, compresono a modo di paesani tutto il paese, e lasciarono l'arme, non sentendo alcuno avversario. E cominciarono a prendere diletti d'uccellare e di cacciare, e i loro cavalcatori e ragazzi visitavano le Ville, e Casali, e recavano all' ostiere ciò, che bisognava largamente per la loro vita, e di loro cavalli. E quando i Signori tornavano, trovavano apparecchiato: e i cattivelli paesani, che non avieno aiuto dal loro Signore, erano consumati in vilissima fama della Reale Corona.

Conta della gran Compagna di Puglia.

Avvedendosi quelli della Compagna, ch'erano in Terra di Lavoro, che il Re, né suoi Baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presone maggiore baldanza: E raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano. E domandavano al Re danari sanza fare guasto. Allora i Napoletani vedendo, che 'l Re **non** si moveva, si mossone da loro, e accolsero de' paesani, e de' forestieri una quantità di cavalieri; e fecionne capo il Conte Camerlingo, e 'l Conte di Sanseverino, e l'Ammiraglio di volontà del Re. Nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della Compagna, e sturbavano l'accordo, che si cercava, di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere ii guasto, di che la Compagna li minacciava, a dì XII di Luglio del detto anno s'armarono a cavallo, e a piè, rumoreggiando e minacciando i Baroni, che non lasciavano fare l'accordo colla Compagna. I Baroni erano forti da loro, e havieno con seco i forestieri armati; sì che poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani. E avvedendosene i Napoletani, posono giù l'arme e acquietaronsi. Nondimeno il Re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'oste di presso addosso, per schivare maggiore pericolo, trattò di dare loro Fiorini cento venti mila in certi termini. E per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando, e vivendo alle spese de' paesani. Lo effetto di questo trattato ebbe mutamenti con danno de' regnicoli, innanzi che si traesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

Come il gran Siniscalco condusse mille barbute contro alla Compagna, ond’ ella s’accrebbe.

Mentre che quelle cose si trattavano a Napoli, il gran Siniscalco del Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, essendo stato in Toscana, e in Romagna e nella Marca accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino. E giunto alla Città di· Sermona con mille barbute di gente Tedesca e oltramontana, fe' sentire al Re la sua venuta. Il Re richiese i Baroni per volere combattere colla Compagna, venendo contro a' patti promessi, ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio. E nel soprastare, il caldo appetito del Re venne freddando e ancora dei suoi Baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran Siniscalco cominciò a venire. E non essendo il Re inobolato da potergli pagare e riconducere per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del Re, e andaronsene alla Compagna, e fecionla maggiore.

Come il Re di Sicilia racquistò più Terre.

In questo tempo Don Luigi di Sicilia con l’aiuto de' Catalani dell’Isola, e della loro Setta accolti insieme in arme a piè e a cavallo, si mosse da Catania, e cavalcando sopra le Terre, ch'ubbidivano l'altra Setta di Chiaramonti, e il Re Luigi di Puglia, e trovandole male fornite alla difesa, s'arrendevano e ubbidivano, vedendo la persona dì Don Luigi, sanza fargli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di Luglio con sei galee armate, e

coll'altra sua gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno, credendolasi riavere. Ma vedendo, ch'e' si difendevano colla gente forestiera, che v'era per lo Re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Catania.

Come Messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

Di quello mese d'Agosto, essendo stato Messer Ruberto di Durazzo stretto dai Provenzali nel Balzo per modo, che non avea potuto correre il paese né fare prede, come avea cominciato, bene che 'l Castello potesse tenersi lungamente, parendogli stare con sua vergogna sanza guadagno, di sua volontà s'uscì del Castello, e rilasciollo al Signore del Balzo. Alcuni dicono, che 'I Papa gli diede alcuni danari, co' quali si mise in arme, e andò a servire il Re di Francia nelle sue guerre, ov' egli morì a onore, come a **s**uo tempo racconteremo.

Come il Re Luigi s'accordò colla Compagna del Conte di Lando.

Di questo mese di Settembre del detto anno, essendo la Compagna ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il Re per arroto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo stare che i Napoletani non perdessero le loro vendemmie, e non avendo podere d'altro; che con danaro rifece nuova concordia, e promise loro centocinque migliaia di Fiorini d'oro, i XXXV mila contanti, e i LXX mila in due paghe a venire, e mentre che le penassono ad avere, dovevano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il Re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi Baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatanzie, e pagò la Compagna. E andossene in Puglia alla roba d'ogni uomo non sanza grande rammarichio contro alla Corona de gli uomini di quel paese.

Come morì il Re Lodovico di Sicilia, e l’Isola rimase in male stato.

DI quello mese di Novembre del detto anno Lodovico di Sicilia primogenito di Don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui morì il seguente suo fratello detto Duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore. Il quale la Setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'avere a governare il giovane, a cui s'apparteneva il Regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra Setta degli italiani si feciono più strani contra il Duca Federigo, e diventarono più animosi contra la Setta de' Catalani. E per la maledetta divisione e tempesta, tanta intestina battaglia era nell' Isola, che gli abitanti di catuna Terra erano in fatica d'avere del pane per vivere. E consumavansi di inopia e di carestia. E di quello seguitò poi grande novità nell' lsola, come al suo tempo racconteremo.

Come in Napoli fu rumore.

Ai Napoletani parendo essere gravati de' danari pagati per la Compagna, e d'alcune altre gravezze, del mese di Novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella Città, tutti di concordia presono l’arme, e feciono armare tutti i forestieri, mercatanti, e artefici, ch'erano nella Città, e levarono il rumore, dicendo: *Viva la Reina, e muoia il suo Consiglio*. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro per migliore mercato. Convenevole prezzo di cotanto movimento non volendosi francare dell'antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

LIBRO SESTO (MCCCLV)

Come la gran Compagna presono Venosa.

La Compagna del Conte di Lando avea avuta la prima paga dal Re Luigi, e doveva attendere le altre paghe in Puglia, sanza far danno a paesani, vernava di là, e non faceva guerra: ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa, o saramento, che avesse fatto, osservare. E però entrarono in Rapolla, e presa la Terra, la spogliarono d'ogni sustanza, e consumarono colle persone e co' cavalli ciò che da vivere vi trovarono. E appresso del mese di Febbraio predetto, per agguato di furto, presono la Citta di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle Compagne, ch' ogni cosa fanno licito alla corrotta volontà della preda. E però è folle chi alle loro promissioni si fida.

Di nuove rivolture della gran Compagna

Stando la Compagna del Conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, aspettando dal Re Luigi la moneta promessa per loro patto, c'havea di doversi partire al Maggio prossimo, e uscire del Regno; una parte ai loro con certi Conestabili intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d'aversi a partire del paese copioso, sanza tenere promessa al Re, o fede all' altra Compagna, si ribellarono da essa, e accollati al Conte di Minervino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra. E di presente presono due Castella nel paese piene di molta vettovaglia e preda quanta ne poterono guardare di bestiame grosso e minuto, del quale poterono avere l'uso, ma non danari. Il Conte di Lando si dolse al Re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse sé, e l'altra Compagna al servigio del Re contro a que' ribelli, e contro a tutti i Baroni che non volessero ubbidire alla Corona. Il Re, e il suo Consiglio, e 'l gran Siniscalco, credendosi fare meno male, accettò la profferta; e una parte della Compagna con certa condotta de' suoi Ufficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti Comuni, e Baroni, i quali così rubavano, e predavano il paese, come se fossero nel servigio della Compagna, e non in quello del Re, e tanto più sicuramente, perché niuno s'era provveduto contro a loro: e que' ch' erano rimasi col Conte di Lando, volevano pur vivere largo all' altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i Regnicoli mal trattati.

Come la cavalleria del Re Luigi sconfisse i nemici, e furono vinti.

Di questo mese di Maggio, essendo il Conte Paladino in ribellione del Re Luigi, e avendo seco due grandi Conestabili con cinquecento barbute, ch’ egli avea tratte della Compagna contro alla volontà del Conte di Lando, come addietro abbiamo narrato, e avendone messi quattrocento in una sua Terra di Puglia, che guerreggiavano il paese, il Re avendo concordia col Conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per restrignere quelli del Conte nella Terra, e poi coll' aiuto de' paesani (8) assediare lui dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tra le mura, e partire non si sarebbero potuti sanza loro grande danno e vergogna. E però, come uomini di grande ardire, uscirono della Terra, e sentendo nel paese la gente del Re vengono loro incontro, e misonsi in agguato. E appressatasi la cavalleria del Re per modo che quelli dell’agguato non si potevano coprire, si schierarono, e ordinarono a battaglia. E mandarono a richiedere i cavalieri del Re di battaglia, ch' erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli. I quali sentendo la richiesta, e avendoli in dispregio sanza fare altra risposta, accoltisi insieme, e dato il nome, si dirizzarono contro a' nemici, e percossonli per tale virtù, ch' al primo assalto gli ruppono e sbarattarono. E cacciandoli, per averli in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provedenza, e chi cacciarono qua, e chi là. L'uno de' due Conestabili con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno, e fece testa, e gli altri, che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riducevano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del Re vittoriosa, avendo morti e presi de' loro nemici, vedendo che alquanti avevano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, che buono ordine. Il Conestabile avvisato di guerra, conoscendo la sconcia venuta de' suoi avversari, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza, ch'egli avesse. E coloro, ch'erano vincitori, per la baldanzosa stolta tratta, rimasono vinti in questa parte. E 'l Contestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese dei suoi avversari, quanti i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni. Tra i quali furono certi Baroni, e alcuni Cavalieri. di Napoli, e altri Toscani, tutti ricchi prigioni. E sanza arresto, quanto i cavagli di buono andare gli potevano menare, si partirono, e condussonli sanza cercare più altra fortuna in sul campo e salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai e più presi, che quelli, ch' e' ne menarono in buona quantità. Ma de' loro poco si curarono, e di quegli, ch’avevano presi eglino, hebbono danari assai. E per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

D'appelli fatti per lo Conte di Lando di tradigione

Quello, che seguita, non è cosa, che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto la matta follia degli Oltramontani. Il Conte di Lando era lungamente stato colla sua Compagna a nemicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopradetti due Conestabili Alamanni. Avvenne, che fatta la sopradetta battaglia, il Conte di Lando appellò di tradimento i detti due Conestabili, dicendo che contro al loro saramento s'erano partiti dalla Compagna. E i Conestabili dall' altra parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento avea rotti loro i patti. L'antica pazzia oltramontana per l'usanza del loro appello li recò in giudizio, e commisonsi nel Re Luigi. E appresentandosi l'una parte e l'altra in giudizio nella sua Corte, non sanza giusto pericolo delle loro persone, essendo principi di manifesti ladroni, sanza alcuna fede. Nondimeno il Re guardò alla libertà, ch’ e' nemici hebbono, confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro questione, facendo loro assessore il suo Gran Siniscalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i savi ad allegare. Ma infine o ragione o torto che si fosse, il Re, avuta la relazione dal suo

Conestabile, liberò il Conte, e i due Conestabili condannò per traditori, e ritenneli prigioni alla volontà del Conte. E per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitola follia Tedesca.

De' fatti dell'Isola di Sicilia.

In questi tempi nell'Isola di Sicilia avvenne che essendo morto Lodovico, che si faceva dire Re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della Setta de' Catalani, l'altra parte della Setta degli Italiani, ond' erano capo i Conti della Casa di Chiaramonte, i quali s'erano accostati col Re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani, e loro seguaci n'abbassarono. E per questo avvenne, che Messere Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina, i quali erano stati cacciati di Messina, vi ritornarono. E quello Messer Niccola essendo cacciato della Terra, s'era ridotto di volontà del Re Luigi nel Castello di Melazzo, e fatto Capitano de' cavalieri del detto Re Luigi per guardare il Castello, e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti, e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' Caporali di Chiaramonte. E all'entrata di Luglio del detto anno proveduto a' suoi segreti, fece muovere certi di sua Setta, i quali cominciarono mischia con quelli cittadini. ch'erano avversari di Messer Niccola, e che l'avevano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la Terra a rumore, come ordinato era, Messer Niccola ebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri, che v'erano del Re Luigi, e quattrocento fanti, i quali mise nella Città, e con loro, e con suo seguito di cittadini corse la Terra, e caccionne fuori XIX famiglie de' suoi avversari, e tutti gli fece rubare, e fecesene Signore non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'Isola erano dissensioni e brighe per le maladette Sette; ma l'una calava, l'altra montava con continue uccisioni, e guastamento del paese. E già per Terre, che 'l Re Luigi v'avesse, o per sua forza di gente che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione de' paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel lor tempo si potrà vedere.

Trattati de' Siciliani

Detto abbiamo addietro, come certi potenti Cittadini della Città da Messina nominati que' di Cesaro, cacciarono della Città altri Cittadini loro avversari e rimasti i maggiori, s'accostarono co' Baroni di Chiaramonte, i quali tenevano col Re Luigi del Regno. Nondimeno perché a loro parea essere nell'Isola i maggiori, eziandio sanza l'aiuto del detto Re e' cercarono di riducere a loro Federigo loro legittimo Signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e conducerlo a Messina, e farlo coronare Re dell'Isola. E per dimostrare che ellino avessero affezione al loro Signore naturale dell'Isola, Messer Nicola di Cesaro in persona, a cui il Re Luigi avea accomandata la Terra di Melazzo, andò là con gente d'arme e fece per più dì combattere coloro, che per il Re guardavano la Rocca, tanto che l'ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidanza di Messer Nicola e Don Federigo medesimo prese speranza e diede intenzione di venire a Messina. E per tutto si divulgò che l'accordo di Sicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto a ingegno di malizia, come si credette, o che la Setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Siciliani, e seguitonne la chiamata a Messina del Re Luigi come appresso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo.

Come il Regno era di ogni parte in guerra

Essendo, come detto abbiamo poco innanzi, uscita la Compagna del Reame, il Re rimase povero di avere, e di gente d'arme, non, poteva riparare alla forza dei ladroni, che per tutto scorrevano il Reme, ricettati da' Baroni che erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro. E di verso le parti di Campagna CL cavalieri, ch' erano rimasi della Compagna, tribolavano tutto il paese d'intorno; e rubavano e rompevano le strade, e cammini; e così gli altri Caporali de' ladroni facevano in Principato, e in Terra di Lavoro. E in Puglia il Paladino, col favore del Duca di· Durazzo, faceva il simigliante; e con ottocento barbute avea assediato Sanseverino, scorrendo, e rubando tutto il piano di Puglia. E per questo il Regno era in maggiore tempesta, che quando v'era la gran Compagna**,** niuno cammino v'era rimasto sicuro. Catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala provedenza del Re loro Signore, che fuori de' suoi diletti, poco d'altro si mostrava di cuore.

LIBRO SETTIMO

Come il Re Luigi trattò di avere Messina in Sicilia

Addietro avemo fatta memoria nel quarto Libro, come M. Niccola di Cesaro rientrò in Messina, e caccionne i suoi nemici e con assentimento del Re Luigi riprese Melazzo e fecesene maggiore, ma non tanto, c'avesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s'accostò colla Setta di quei di Chiaramonte; e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri, ch'erano stati cacciati, quando fu cacciato egli. E vedendo morto colui, che doveva essere loro Re, si mise in trattato col Gran Siniscalco del Re Luigi di dargli Messina. E per quella cagione il Re Luigi, e la Reina Giovanna andarono in Calabria e stettono parecchi dì a Reggio, innanzi che l'accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d'avere galee armate a questo servigio, con gran fatica ve n'erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa materia, tanto che vegna a perfezione, e seguiremo quello, che prima ci occorre a raccontare.

Messer Nicola prese Messina per il Re Luigi.

Tornando nostra materia a' fatti di Messina, essendo il Re a Reggio, Messer Niccola di Cesaro avea procurato d'avere in sua guardia il Castello di Sansalvadore in su la marina: e aggiuntosi i cavalieri di sua setta, ch’avea fatti ritornare da Firenze, provide, che non era sicuro, a fare sua impresa con il Re Luigi. s'e' non avesse il castello di Massagrifone sopra Messina, che era fortissimo, e dava l'entrata e l'uscita della Città per la montagna. Questo procacciò per ingegno, che per forza non aveva luogo. Il Castellano non prendea guardia de' suoi Cittadini: e cavalieri tornati da Firenze erano amici: e per modo di andarlo a visitare con alquanti loro famigli furono con festa ricevuti da lui. E tenendo in novelle, com'era ordinato, Messer Niccola sopravenne con altri suoi compagni, e nolli fu contradetta l’entrata per mala provisione del Castellano. E trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il Castellano ch'era mal proveduto alla difesa. Fornito questo Messer Niccola vi mise il Castellano, e le guardie a suo modo. E avendo fermo il trattato col Re Luigi, il Re del mese di Novembre vi mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze ch'avea menato questo trattato con sette galee, e uno legno armato, cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri, e trecento masnadieri Toscana. E giunti a Messina, furono ricevuti da Messer Niccola di Cesaro, e da' suoi seguaci a grande onore: e 'l Popolo, ch' avea necessità grande di vettovaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento. E incontanente per sicurtà del Re fu consegnato al gran Siniscalco la guardia di Sansalvadore ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della Città. E fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran Siniscalco, e l'altra sua gente d'arme all’abitazione del Re: ove trovò due figliuole del Re Petro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al Re, e alla Reina, ch'erano a Reggio, e da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo. E la Reina le ritenne con seco onorevolmente. Qui si desti la memoria della Reale eccellenza del Re Ruberto. Qui s'agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l'armate di cento, e di cento sessanta e di dugento galee per volta, e di molte altre armate colla forza grande de' suoi Baroni, e della sua cavalleria, e delle sue osti, per acquistare alcuna Terra nell' Isola di Sicilia, non che Messina ch'è la corona dell’Isola; e non potutola fare acciocché per esempio si raffreni la impotente ambizione degli uomini, e non si stimi alcuna cosa per forza avere fermezza né potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del Mondo.

Come il Re Luigi e la Reina andarono a Messina

Dappoi che per la gente del Re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della Città di Messina, e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo Re e per la Reina a Reggio, acciocché venissero in Messina a ricevere il saramento e la reverenza, come loro Signori. Ed elessero Xl cittadini i maggiori per Ambasciatori. I quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio. E colle due figliuole di Don Petro valicarono a Reggio del mese di Dicembre anno detto. E giunti là, e fatta la reverenza al Re e alla Reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa. Esposta la loro ambasciata, e pregato il Re e la Reina, che dovessono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee. E ricevute le damigelle a grande onore, la Reina ordinò di sua compagnia, trattandole caritevolmente in tutte le cose. E venute le galee, il Re e la Reina e le damigelle vi montarono suso con tutti gli Ambasciatori, e valicarono a Messina, a dì XXIV di Dicembre, la vigilia di Natale. Ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case Reali. E fatta la solenne Festa di Natale, ricevettero il saramento e l'omaggio da tutti i cittadini, e a richiesta de' cittadini promise il Re di risedere colla Corte di là, cosa che poi non attenne.

Morte del Conte Simone di Chiaramonte in Sicilia (MCCCLVI)

Essendo il Re Luigi in Messina; vi venne il Conte Simone di Chiaramonte, e parendogli avere fatto al detto Re gran cose, però ch'era principale cagione d'avergli fatto avere Messina, e le altre Terre, e Castella dell' lsola; parendogli dovere avere dal Re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie Dama Bianca l'una delle figliuole del Re don Petro che fu Re di Sicilia. E oltre a ciò si mostrava in atto, e nel suo parlare più superbo, che altero. Al Re, e a suo Consiglio non parve convenevole la sua domanda: che tant'era come dargli il Regno. E però entrò in trattato con lui di volergli dare la figliuola del Duca di Durazzo. E in questo istante al Conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che 'l Consiglio del Re avesse operato alla sua morte per tema, che non movesse novità grandi nell’Isola, come poteva, non avendo dal Re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al Re, e al suo Consiglio. E questo avvenne di Marzo anno detto MCCCLVI.

Come il Re Luigi assediò Catania in Sicilia

Essendo il Re Luigi a Messina, per attrare a sé gli animi de paesani, diede loro intendimento di dimorare nell'lsola sei anni, e di tenervi la Corte di tutto il Regno. E per dimostrare coll'opere quello, che prometteva colla bocca, richiese i Baroni del Regno, per volere assediare il figliuolo di Don Pietro, che era in Catania, per riducere tutta l'lsola alla sua Signoria, e prenderne la Corona. I Baroni furono ubbidienti, per modo che del detto mese di Maggio del debito servigio de' suoi Baroni si trovò nell' Isola mille cinquecento cavalieri; e commise la bisogna a Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco. Il quale co' cavalieri, e col popolo per terra cavalcò a Catania, e misevi assedio, stringendola fortemente, per modo che sanza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d’alcuna gente. E per maree fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, le quali assediavano la Città per mare: e nondimeno recavano ogni dì

rinfrescamento all’oste, però che per terra non v'era modo da andarvi la vittuaglia per lo cammino, ch'era lungo, e passi malagevoli e stretti. Nella Terra avea cento cinquanta cavalieri Catalani di buona gente d'arme i quali bene apparecchiati si stavano nella Città, sanza fare alcuna vista o sentore a loro nemici di fuori. La gente del Re Luigi non trovando contatto, baldanzomente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

Della materia medesima.

Stando l'assedio di Catania in questo modo occorse per caso non preveduto, che due galee di Catalani, ch'andavano in corso, arrivarono a Seragosa in Sicilia. E sentendo ivi come quattro galee, e due legni del Re Luigi erano nel porto di Catania, come valenti uomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quei dell'oste, di subito feciono armare due legni, ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, trombette, nacchere, e altri strumenti più che di gente da combattere. E fatta la notte, si mossono improvviso con gran baldanza le due galee de’ Catalani, lasciatosi dietro i due legni, che facevano grande rumore e grande stormeggiata; e entrarono nel porto, e con molto rumore cominciarono ad assalire le galee del Re. Le due, ch' erano del Regno, temendo del rumore di fuori, che non fossono assai galee, sanza intendere alla difesa, uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e le altre due, ch' erano Genovesi, stettono alla difesa. Ma però ch' e’ non erano proveduti nel subito assalto, furono vinti, e prese le galee e i legni. E questo fu la notte della Pentecoste, a dì XXIX. di Maggio del detto anno.

Come l'oste del Re Luigi si levò da Catania in sconfitta.

L'oste del Re Luigi più baldanzosa che provveduta, sentendo prese le due galee, e legni, e le altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vittuaglia, e essendo di lungi da Messina XL miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte; e conobbero che se soprastessero quivi tanto, ch'e' nemici mandassero gente a passi, elli erano sanza rimedio tutti perduti; e vivanda non avevano da mantenere il campo, tanto che'l Re li potesse soccorrere. E però deliberarono d'abbandonare il campo, e gli arnesi, e di campare le persone. E adì XXX del detto mese si misono a cammino sanz' ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I cento cinquanta cavalieri Catalani di presente uscirono fuori, e avrebbero avuto de' nemici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici, che fuggivano, avanzarono loro cammino per quella via, ond'erano venuti; nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello, che peggio fece loro, furono i villani ridotti ai passi colle pietre ch'altr'arme non avevano. In quella caccia fu morto il figliuolo del Conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si diceva Conte, e preso il Conte Camerlingo, e morti da XL a cavallo, e assai di quelli da piè. Il Gran Siniscalco campò per lunga fuga sopra di un buono destriere perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi; e così tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un'oste Reale di più di mille cinquecento cavalieri, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati, per troppa baldanza, e per provedenza intorno alle cose, che si richieggiono a un' oste, dal provveduto scalterimento di due Corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando i1 campo a' nemici vituperevolmente.

Come il Re Luigi da Messina tornò a Napoli (MCCLVI)

Il Re Luigi avendo con danno e con vergogna levata l'oste sua da Catania, come narrato abbiamo, e non trovandosi in mare, né in terra potente da rifare oste; e suoi avversari havieno ripreso ardire della loro vittoria: e sentendo il Regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di M. Luigi di Durazzo, e del Conte di Minervino, i quali tenevano in guerra la Puglia, e molti Caporali di ladroni rompevano le strade e cammini; non ostante ch’ elli avesse promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio, a dì XXX d' Agosto del detto anno si partì da Messina in su una galea d’Ischia, e pose a Reggio, dov’era prima venuta la Reina. E in Messina lasciò suo Vicario un figliuolo del gran Siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della Terra: confidandosi sopra tutto in M. Niccola di Cesaro, e nel suo seguito, ch’avevano cura alla guardia per loro medesimi, c’avevano di fuori i loro avversari. E poi da Reggio per Calabria, e per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di Settembre del detto anno.

Come fu impiccato il Conte di Minervino

Il Conte di Minervino, detto Paladino, di cui tanto havemo a dietro parlato, essendo da natura incostante e sanza fede, tratto egli, e 'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appresso come fu morto il Duca Andrea, se n’andò in Ungheria: e col Re d'Ungheria tornò nel Regno, e col Re stette, mentre che li mise bene, e nolli tenne fede. E venuto alla misericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del Re si riconciliò più volte col Re Luigi, e da lui ebbe provisione e doni, per tenerlo in pace. Ma la sua incostanza non glie le acconsentiva, ma stava in ribellione, e accoglieva rubatori, e soldataglia, e correa in Puglia per razzia non meno, che per ruberia. E vedendo Messer Luigi di Durazzo in discordia col Re, s’accostava con lui. Altra volta il lasciava, e prendeva a suo vantaggio, e stava sì forte, e avvisato, che in palese non poteva ricevere impedimento. Il Prenze di Taranto, chiamato lo 'mperatore, vedendo quanto costui tribolava la Puglia, commise a Messer Betto de' Rossi suo Cavaliere, che segretamente avesse cura a' suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera, trattò con certi masnadieri, che 'l seguitavano alla sua provisione, e corruppegli per moneta. Per modo che cavalcatovi colla gente dello Imperatore, di subito fu lasciato entrare nella Terra. Il Conte vedendosi tradito da' suoi ricoverò nel Castello. Il Prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro, e di fuori, per modo ch' e' non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v'avea. Sì che fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con uno capestro in collo, e gittossi ai piè del Prenze, come altra volta avea fatto a Trani al Re d'Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il Prenze il fece prendere, e menollo ad Altamura, e fattoli dare il Castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto Castello.

Come fu preso Minervino

Sentendo Messer Luigi fratello del Conte come il Prenze avea morto il fratello, essendo uomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e Caporali di ladroni e misesi in Minervino loro Castello. Il quale era forte a meraviglia, e credette poterlo tenere in ribellione. I terrazzani sappiendo, che 'I Conte loro principale Signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' Reali. E però Messer Luigi elesse i compagni, che volle, e fornita la Rocca, ch' era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, sanza paura di forza, che noiare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto lo ingannò. Che avendo con seco dentro un Conestabile Lombardo, per danari e per larghe impromesse, dentro nella Rocca colle sue mani uccise Messer Luigi: e 'l corpo suo, e la Rocca diede al Prenze del mese da dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch' era Conte di Vico, di poca virtù, e semplice uomo, vedendo lo sterminio de' fratelli, si partì del Regno, abbandonando le sue Castella e la sua giurisdizione. E così prese fine ne' successori il dominio di Messer Gianni Pipino. Il quale di piccolo Notaio per la sua industria fu fatto de' maggiori Signori del Reame al tempo del Re Carlo vecchio, e colui, c'avea maggiore mobole fatto dell’avere de' Saracini Nocera, quand' elli con sagacità e con inganno trasse i Saracini del Regno, e acquistò al Re Carlo la forte Città di Nocera io Puglia. Costui comperò a' figliuoli e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi Baronaggi miserabili per la loro fine.

LIBRO OTTAVO

Come il Re Luigi richiese i comuni di Toscana d’aiuto

Il Re Luigi, vedendo a mal partito il Contado di Provenza, deliberò con il suo consiglio d'andare in persona al primo tempo in Provenza con tutto suo sforzo, e degli amici per liberarla dalla Compagna. E però richiese tutti i suoi Baroni del debito servigio, e ordinò d'avere moneta, e di fare alcuna armata. E del mese di Novembre del detto anno, mandò per suoi ambasciatori a richiedere i Fiorentini d'aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro Comune deliberò di dargli la Insegna del Comune con CCC buoni cavalieri in fino c'avesse cacciato la Compagna di Provenza. Gli altri Comuni feciono la laro profferta più lieve: e chi se ne deliberò con altra scusa.

Come i provenzali fecione Compagna per vendicarsi di quelli del Balzo.

Essendo molto assottigliata la Compagna di Provenza, i gentili uomini, c'havieno lungamente ricevuto danno ne' loro paesi, avendo preso sdegno sopra la casa dal Balzo, e sopra quegli del Delfinato, che l'havieno mantenuta loro addosso, si radunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corrono sopra le Terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Delfinato feciono alcuno danno. E se il Re Luigi havesse valicato di là, come avea promesso loro, havrebbono fato assai maggiori cose.

Pace fatta dal Re Luigi al Duca di Durazzo (Maggio MCCCLVIII)

Lungamente era durato Io sdegno, che il Duca di Durazzo avea portato contro al Re Luigi, parendogli male essere trattato da lui. E per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la Compagna, e poi per lo Conte Paladino, e per gli altri Baroni, che tenieno la parte del Duca. Di che il Regno era per tutto mal disposto, e ladroni moltiplicavano: e non v'era paese né strada, che sicura fosse. Avvenne, che morto il Conte Paladino, e 'I fratello, i Baroni cercarono di fare la pace tra' Reali, e il gran Siniscalco sopra tutti v' adoperò tanto, che gli recò a buona pace. Et del mese di Maggio MCCCLVIII con gran festa, con tutti i Baroni e gentili uomini di Napoli desinarono insieme al Vescovado, e cavalcarono per tutta la Terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri uomini d' arme si dovessono partire del Reame, e cominciossi a venire rassicurando il paese.

Come si partì la Compagna di Provenza

Abbiamo innanzi narrato come il Re Luigi era costretto d'andare in Provenza per difenderla dalla Compagna, che lungamente l'avea tribolata. E hevea richiesti i baroni d'aiuto, e i Comuni di Toscana, e catuno s'apparecchiava di fervido, ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le ribellioni, che le Comuni di Francia avevano fatte contro al Dalfino, Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e contro a gli altri Baroni e gentili uomini del paese, i Baroni col Dalfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le Comunanze. E però che la Compagna era nutricata e creata al suo caldo, e degli altri Baroni, per avergli presti al bisogno, e mantenergli alle spese de' Provenzali di qua dal Rodano, a questo bisogno comandò chi per l'una parte e chi per l'altra: e così si partì di Provenza una parte della detta Compagna. E il Re Luigi per questa cagione, perché mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l'andata di Provenza.

Come il Re Luigi riebbe il Castello di Panna

Narreremo in questo capitolo cosa, che non pare degna di memoria, né certo è se non in tanto, per quanto per essa si può dimostrare la fievolezza in questi giorni del famoso Reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto Regno in quelli giorni facevano Compagna: e havieno preso per loro ridotto un Castelletto tra Serni e Castello da mare, che si chiama Panna: e ivi s'erano adunati, e rubavano le strade e paesi, che da loro non si volieno rimedire. E havieno già tanto fatto, che circa a CXX di loro erano montati a cavallo, e armati a guisa di cavalieri, e spesso corrieno fino a Napoli, e per Terra di Lavoro. E maggiore guerra e danno facevano ai paesani, che quegli della gran Compagna, quand'erano nel Regno, pero ch' e' sapieno i passi e le vie del paese, e conoscevano i Massari e paesani, da cui si poteva trarre il danaro. E così tenieno in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini sanza buona scorta. E per quella cagione il Re fece gente d'arme, e ristrinsegli nel detto Castello, e assediogli: e in fine vedendo i detti ladroni, che non potieno tenere il Castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese; e il Re riprese la Terra, e la fornì di sua gente, perché alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

LIBRO NONO

Del male stato di Sicilia in questi tempi (febbraio MCCCLVlll)

Le discordie continuate per lungo tempo tra' Siciliani avevano l'Isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì debole, che poco degno pare di memoria, per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo quelle tali quali furono, racconteremo. In questo anno MCCCLVlll del mese di Febbraio, uno bastardo della Casa di Chiaramonte detto per nome Manfredi, uomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina; e sagacemente cercò se avesse potuto riducere i Messinesi al volere del Duca, figliuolo che fu del Re di Sicilia, a cui erano avversi e contrari tutti quelli di Chiaramonte; e per sua parlanza avea tanto operato, che i pnnci1pali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma M. Niccolò di Cesaro, il quale per il Re Luigi avea la maggioranza e lo stato, sì s' oppose e non volle assentire mostrando, che se quella Città perdesse l'aiuto e lo foraggio della vittuaglia, che traeva di Calabria, era in pericolo di fame, e di venire per tanto in desolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli, che havieno per sostenere la parte del Re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e ridussono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze, e tenute; le quali havieno lasciate nella guardia del Re Luigi, il quale, per non potere resistere alla spesa, nolle poteva guardare: e forte temevano, che nolle riprendono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al Re Luigi, significando lo stato loro e del paese, e pregandolo che mandasse loro gente d'arme sufficiente a resistere alla potenzia del Duca e de' Catalani. La quale, tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da sormontare in breve tempo, se non trovasse contrasto; che continuamente cresceva, sì perché li paesani volentieri tornavano alla grazia del Signore naturale, e sì perché da Raona li veniva soccorso. Sentendo ciò il Re Luigi, e non potendo, sì come disiderava, per la impossibilità fare prestamente quello, che domandavano i suoi parziali, s'aiutò colle grandi e larghe impromesse; promettendo d'andarvi in persona sanza lungo indugio di tempo. E di presente fe' sua ambasciata, e mandò a richiedere d'aiuto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni di Toscana per la sua andata in Sicilia. E per dare a' suoi amici e servitori speranza, mandò innanzi da sé il Conte d'Ariano con trecento cavalieri, e con pedoni nell'Isola, e operò sì, che M. Niccolò di Cefaro per la detta cagione venne per suo ambasciatore in Toscana. E come ne seguì di quella materia, a suo tempo racconteremo.

Del male stato di Puglia per ladroni

Come detto avemo nel Capitolo di sopra, il Re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Sicilia: e non era sofficiente, come appresso diremo, a purgare, e a difendere suo Reame dalle continue ingiurie e ruberie dei ladroni che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò addivenne, perché in quelli dì i Baroni non erano in pace e in concordia col Re e massimamente i Reali. E il Re aveva piccola entrata, e però teneva poca gente d'arme a castigare col ferro e col capestro il gran numero dei ladroni sparsi quali per rutto il Reame e caldeggiati da' detti Reali e Baroni per odio del Re. E per tanto in più parti del Regno si cominciarono a fare radunanze di gente malandrina, disposta a rubare, e facieno loro Capitano, e rompevano le strade, e corrieno per lo paese ora n una, ora in altra parte forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine e violenze e omicidi. Fra li quali uno Friere dello Spedale per trattato ribellò Melfi e fece la spelonca e

ricetto di questi ladroni, E altri ladroni in Eboli feciono simigliante. E alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in valle Beneventana: e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perché andare non si poteva sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto; e per essere temuti da' paesani, di tanti mali giustizia fare non si poteva. Ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de' loro malefici, partendosi molti da Compagna, i Caporali rimanieno con minore seguito, e meno potieno fare nocimento.

De' fatti di Sicilia, e del seguire l'ammonire in Firenze.

Per sperienza di natura vedemo, che l'uomo appetisce di vari cibi; che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione. E così quando le orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire, disidera intramesse d'altro parlare. Noi seguendo quello, che natura per suo ricreamento acchiede, in questo luogo racconteremo molte novelle occorse in molti luoghi, e in uno tempo diverso, né del tutto degni di nota, né da essere posti a oblio, e farenne una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso e per la poca forza e vigore, c'havieno le parti, che governavano l'Isola di Sicilia, loro guerre erano inferme e tediose. Il Duca, e Catalani col seguito loro havieno assai poca potenza e la parte del Re Luigi molto minore, e le lievi guerre e continue straccavano e consumavano l'Isola. E né l'una parte né l'altra potieno sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de' paesani, che a giornate correvano in miseria. Il Duca avea alquanto più seguito e quei' di Chiaramonte speranza nell' aiuto del Re Luigi che prometteva loro assai, e poco faceva. Onde i gentili uomini non tanto per amore del Re, quanto per sostenere se medesmi, e loro fama e grandigia, contendieno alla guardia di Palermo, e d alcuno Castello, che il Duca teneva debolmente assediato col braccio de' Catalani. Tra che gli assediatori erano fievoli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'aiuto niuna notevole cosa era stata a oste di quelle Terre. E lieve era a gli assediati a schernire i nemici, e fargli da oste levare, perché oggi si ponieno e il dì seguente se ne levavano. E pareva la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello, che segue, tutto paia da' principi suoi da poco curare, e di piccola significanza; più nel segreto del petto, che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra Città. In questi giorni nell' Isola di Sicilia, e le nostre, civili mali, nei loro principi non curati, si perseguiva l'ammonire chi prendesse o volesse prendere ufficio, e non fosse vero Guelfo, a alla casa della Parte confidente. E certo in se la legge era buona, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco oneste mercatanzie; perché forte la cosa spiaceva a gli antichi e veri Guelfi, e a gli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro Comune. E scorto era pet tutto. Che 'l mal uso della riformagione teneva sospetti e in tremore e in paura più Guelfi, che Ghibellini, e sospettando di non ricevere sanza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiungeremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo Signori, e che dierono le leggi e costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare; onde loro Contado e distretto si poteva dire una spelonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perché volendosi regolare e recarsi a migliore disposizione, avendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono dei loro cittadini popolari alquanti Rettori con certo podestà e balìa assomiglianti ai nostri Priori, tutto che molto minore, e feciono capo di Rioni sotto il titolo di Banderesi. Ivi rispondieno a ogni loro volontà duemila cinquecento cittadini giovani eletti, e bene armati. I quali al bisogno uscivano fuori della Città bene armati a fare l'esecuzione della giustizia contro ai malfattori. Avvenne in questi giorni, conturbando con ruberie il paese uno Gaetano, fratello del Conte di Fondi, fu preso, e sanza niuna, redenzione fu impiccato con molti suoi compagni, che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perché da queste e da altre esecuzioni fatte contra a' paesani e cittadini, che ricettavano i malfattori, oggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

Come le Sette di Sicilia si divoravano insieme

La parte del Re Luigi in Sicilia si de' Messinesi, come de' Palermitani in questo tempo era dal giovane Duca di Sicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta: che 'l Re Luigi e altro che con parole non aiutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al Duca il seguito suo. E di continuo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati toglieno. Onde non potendo resistere alle continue e gravi oppressioni, da capo con grande stanzia richiesono il Re d'aiuto, significando loro stato e bisogno. Il Re mandò ai Fiorentini per trecento cavalieri, che gli erano stati per tre mesi promessi. Il Comune per fare più presto il servigio, li mandò VII mila Fiorini d'oro, avendo sopra questo risposto, che avendo altra volta mandata gente era stata soprattenuta. I detti danari, perché tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, acciocché 'l Re li conducesse a suo modo, e quando n'avesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso dei Siciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animargli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il di che di quello seguette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussero gli amici del Re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti , come si potrà al suo tempo provare.

Come il Re Luigi fece guerra al Duca di Durazzo, e ultimamente s'accordarono

Gli processi del Regno di Puglia in questi tempi di poca memoria, son degni per li loro lievi movimenti. Il Duca di Durazzo sentendosi nimico del Re Luigi, per tema di suo stato accoglieva in Puglia gente d'arme nelle Terre sue. E molti gentili uomini Napoletani, e di Nido, e di Capovana s'erano ridotti con lui. Il maggior fratello del Re titolato Imperatore di Costantinopoli si trametteva di fare concordia tra loro. E il Re non voleva consentire per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'Aprile del detto anno, con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare Messer Luigi di Durazzo, il quale com'è eletto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere. Il Re per levargli l'aiuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i Cavalieri di Nido e di Capovana, che con lui erano, che partire se ne dovessero, altrimenti per ribelli gli sarebbe e traditori della Corona. Né per tanto gli gentili uomini non vollono abbandonare il Duca. Onde il Re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecuzione con abbattere loro case. Né il Re harebbe questo potuto fornire, se non che la Reina e pregò e comandò a quelli di Capovana di Nido, che lasciassero fare la volontà del Re, e così fatto fu senza contrasto per riverenza della Reina. All' hora all' hora abbattuti furono molti palagi. e case di gentili uomini in Capovana in Nido, cosa di rado udita e avvenuta in quella Città. Lo Re passato il furore si lasciò consigliare, temendo, che tale riotta non fosse cagione d'attrarre gente d'arme nel Regno, e per mano dell'Imperatore fermò la pace col Duca. Né per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re, ma, il figliolo d'età' di meno di sette anni mando a fare l'omaggio al Re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla citta. di Napoli.

Come Messer Niccola gran Siniscalco del Regno andò in Corte di Roma, per accordare, il Re con la Chiesa, e fattogli dal Papa ciò gli domandò, grand' honore, se ne tornò an Lombardia.

Essendo intorno al Re Luigi il grande Siniscalco, il maggiore e il più ridottato Barone, come operare suole la invidia (comune... morte e vizio delle Corti) con false informazioni mosse il Re a disdegno contro Messer Niccola. Esso ch'era alla Corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere, e preso cagioni oneste alle sue Terre si riparava, massimamente a Nocera, e provvedeva gli fatti suoi. Lo Re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano; sovente mandava per lui. Esso prese scusabili cagioni per farlo conoscente, ritardava l'andare; e certo, essendo Messer Niccola appresso del Re, niuno de' Baroni osava alzare il ciglio. E in quegli giorni occorso era che per lo Censo debito alla Chiesa, o non pagato, il Regno era interdetto. Il gran Siniscalco avendo voglia d'essere a Corte per levarsi dinanzi agl'invidiosi assalti de' Baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizzava, e per fare prova di sé, con volontà del Re andò a Corte di Roma ove e dal Papa e da' Cardinali fu sopra modo onorato. E in prima la Domenica della Rosa, il Papa, commendato di virtù di nobiltà e di valore Messer Niccola, gli diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile uomo, che all' hora fi trovasse in Corte di Roma. Appresso con lui s'accordò del Censo del reame, e levò lo interdetto. Da indi a pochi giorni il Papa di proprio movimento gli diede per Messer Giovanni figliuolo di Jacopo di Donato Acciaiuoli suo conforto l'Arcivescovado di Patrasso. Essendo i Cardinali di più altri solleciti promotori, di costui nullo intendimento v'era. Il Papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare, al sostenimento di quello Beneficio, costui più idoneo era che un altro, per lo consiglio e favore del gran Siniscalco. E sanza attendere altra deliberazione, come domandavano i Cardinali, dissofatto lo elesse. Di poi di proprio moto del Santo Padre, l'ufficio e dignità del Senato di Roma, e rutto esso Ufficio accomandato fu al detto Messer Niccola a sua vita, e più la Rettoria del Patrimonio, e la Contea di Campagna. I quali Uffici e Rettorie esso Messer Niccola per riverenza del suo Signore Messer lo Re Luigi sanza licenza non volle accettare. E oltre alle predette grazie spontaneamente fatte, molte petizioni di Benefici il Papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel Nobile uomo avea. E avendo Messer Niccola preso licenza del partire dal Papa, il Papa gli commisse, ch'andasse a' Signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio Cavaliere per questa sua partita sostenne oneste cagioni simulando, e in tanto ebbe da Messer Bernabò, perch' altrimenti nel secreto fare non voleva, pensando non doverne potere avere onore. Partì adunque di Corte, e dirizzossi a Milano. Quello ne seguì, a suo luogo diremo.

Come Messer Niccolò di Cesaro Conte di… e Signore di Messina fu morto con XL compagni

Nel mese di Luglio detto anno essendo Messer Nicolò di Cefaro Conte di... tornato in Messina sanza avere avuto dal Re Luigi aiuto, col quale potesse con la parte avversa campeggiare, però che i Catalani liberamente scorrieno il piano tra Messina e Melazzo, e havieno presi parecchi Castelli, temendo Messer Niccolò non prendessono il buono e forte Castello di Santa Lucia, vi cavalco con quaranta compagni a cavallo, per ordinare la guardia la difesa, ch'havessono a fare quelli del Castello, e per confortargli del soccorso, se bisogno loro fosse. Gli uomini del castello, che vedieno l'altra parte poderosa e tn campo, e che essendo ito Messer Niccolò, al Re Luigi per aiuto, non avea menato forza da potergli difendersi, cominciarono a turbarli contra lui e tanto montò il bestiale furore dei villani, che egli coi suoi compagni si rinchiuse nella Rocca. I villani perseverando il loro mal talento mandarono per gli Catalani, che ivi erano presso, e dieronsi a loro. E in esso stante i Catalani mandarono seicento Cavalieri e popoli assai con quegli del Castello., e assediarono la Rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso, male era fornita, tanto che M. Niccolò fu costretto da cercare patti

d’arrendersi, e così fe' salve le persone. E avendo renduta la Rocca fu menato con li suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu che se vogliono campare, facessero sì, che quegli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani, di cui era, e il partito duro, giudicossi morto. Non di manco come valente si mise a tentare, se potesse la morte fuggire, e con umili e dolci parole, quanto poté pregò quegli di Melazzo che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà dei Catalani. Ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono con le balestre. Onde gli Catalani intralasciata loro promessa fe’, sanza alcuna pietà o misericordia davanti a Melazzo e Messer Niccolò e tutti gli suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve Tirannia di Messer Niccolò di Cesaro, Signore di Messina. I Messinesi per la morte di Messer Niccolò, e de' compagni, scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto, che non si potieno confidare, come, meglio seppono e poterono, s’ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal Re Luigi qualche soccorso.

L I B R O DECIMO

Come il grande Siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì

Per inzigamento di Messer Giannotto dello Stendardo, e di Messer Ramondo dal Balzo, e de' seguaci loro, all'ora Governatore del Re Messer Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco, al giudizio de' cortigiani pareva in poca grazia del Re, e giunto in Napoli, e scavalcato al Castello del Re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col Re dimorasse. E con lui a quelle cose, che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo Re lo fe' suo Luogotenente. E per suo decreto e agli baroni e ai popolani comandamento fece ch' ubbidito fosse, come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento con la gente del Comune di Firenze, e quella poté avere del paese cavalcò in Puglia verso la Compagna, e misesi nelle Terre vicine alla frontiera loro, e gli cominciò forte a ristrignere di loro gualdane.

Come il Re Luigi prese le Terre di M. Luigi di Durazzo, e lui mise in prigione e trasse del Regno la Compagna

Era Anichino di Bonsardo stato lungamente stretto dalli Ungari io certe Terre, che tenieno di M. Luigi di Durazzo. E non n'avendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle Terre vengono a patti d'avere sicurtà dal· Re e uscirsi del Regno sotto la sua guardia, e sotto la sua bandiera e così fu promesso e fatto a ciò fine. A M. Luigi dopo questo si ribellò Santo Angiolo ed egli vedendosi povero e mal parato si rendè al Re Luigi suo cugino. E venuto a Napoli rendute tutte sue Terre fu messo in prigione nel Castello dell'Uovo, sperandosi per molti che il Re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua Compagna assai male in arnese alla condotta di certi Baroni del Re, com'era promesso, del mese di Gennaio del detto anno uscì di Regno.

Come e quando morì Luigi Re di Sicilia e di Jerusalem

Luigi lo Re di Sicilia e di Jerusalem, Signore d' assai sconcia e dissoluta vita, secondo che richiede la Reale Maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi punto dal giudizio di sua coscienza, per penitenza e ammenda de' suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i Corpi delli gloriosi Apostoli di M. Santo Bartolomeo, il quale è a Benevento, quello di Santo Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di Santo Andrea, il quale sta a Melfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza. E di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio sanza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo, che niente avea di suo da testare, ma tutto era dalla Reina Giovanna anzi il principio del dì, a dì XXVI di Maggio il giorno della Santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con Reali esequie a . . . avendo tenuto il Regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza, e meno d'autorità, e in aspetto e fatto sanza scienza alcuna; e in fatti d'arme, poi fu Re, poco si travagliò: poco amore portò al suo sangue: il fratello

aggrandì più per paura che per carità: li cugini trattò male, e per forza li fece ribelli: fu di sue promesse mendace, e di ciò, come di virtù, si vantava sovente. Coloro, ch' erano più scelerati peccatori de' suoi Baroni, appresso di lui erano del più segreto consiglio, e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne' casi dell'avversa fortuna, però ch' appresso di sé non voleva uomini virtudiosi né d'autorità. Molta era cupido di fare moneta…, e la giustizia mollemente manteneva, e poco si faceva temere a' suoi Baroni. Con il suo Balio Messer Niccola Acciaiuoli grande Siniscalco, e da cui a' suoi bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per puntellamenti e malvagi conforti de' suddetti suoi Baroni venne in sospetto. E quando la virtù di colui s'allungava dalla Corte, i fatti del Re andavano male. Alla Reina faceva poco onore, e o per suo difetto ch' assai n'avea, o per fallo della Reina, molte volte come una vil femmina con grande vituperio della Corona la batteva, e di quello ch'era suo, non le lasciava fare né a sé né ad altrui il debito onore. Delle magnifiche cose, che a lui pareva avere fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo, che l'udiva tediando faceva meravigliare, e di tali frasche fece comporre scritture d' alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

SOMMARIO

Sommario